



Alibi di Stato



Riscoprire l'oro verde della Sicilia

Vito Lo Monaco

Parlando l'altro ieri a Vittoria al funerale religioso di Titta Cigrignotta, 74 anni, contadino, comunista, credente, negli anni ottanta e novanta consigliere comunale, dirigente della Confcoltivatori e poi della Cia di Vittoria e della provincia di Ragusa, ho avuto modo di ricordare Titta quale esempio della formazione di quella classe dirigente siciliana che fu guidata da una visione dello sviluppo legato all'innovazione e al progresso economico e sociale, non solo individuale, ma dell'intera Sicilia. Infatti, Titta, figlio di contadino emancipatosi dal lavoro dipendente per diventare autonomo grazie all'invenzione delle coltivazioni delle primizie in serra, è cresciuto socialmente, economicamente, culturalmente, come molti suoi coetanei, producendo "l'oro verde" in quelle serre che dei contadini pionieri avevano sperimentato sin dagli anni cinquanta tra le dune di sabbia del vittoriese. La loro capacità innovativa, e rivoluzionaria, consistette nel copiare le serre in vetro e acciaio esistente da qualche secolo nei giardini botanici o usate per abbellire le ville dei nobili d'Europa, trasformandole in capannine di legno coperte da teli di plastica (ne parla diffusamente più avanti Francesco Aiello, già sindaco, deputato di Vittoria e assessore regionale dell'agricoltura). Il settore serricolo ha raggiunto in Sicilia la vetta dei quindici mila ettari, oggi sono quasi la metà, ha alimentato un mercato alla produzione, quello di Vittoria, diventato uno dei più grandi d'Italia dopo quello di Fondi, oggi sconvolto dalla globalizzazione e dallo strapotere della Grande Organizzazione Commerciale, dalle piattaforme commerciali esterne alla Sicilia, alimentate anche dal sistema cooperativo. Il sistema serricolo fu l'innovazione prodigiosa che portò il settore ortofrutticolo siciliano in cima al sistema nazionale ed europeo e che indicava, in quegli anni, come l'agricoltura, trasformata e sottratta alle forme contrattuali angariche del recente passato, potesse andare di pari passo al processo d'industrializzazione promosso dall'intervento statale e regionale attraverso la Casmez, la Sofis, l'Eni. Dovevano creare, tramite "Poli" di base, uno sviluppo industriale diffuso e integrato che non avvenne.

La distillazione del petrolio doveva suscitare una chimica di base e poi quella secondaria e fine (fino alla farmaceutica e alla cosmesi). Sappiamo tutti cosa avvenne grazie al ruolo di una classe dirigente isolana ascara che preferì uno sviluppo dipendente e assistito che alimentò clientelismo, corruzione e sistema politico mafioso. Ciò avvenne perché la classe dirigente nazionale a sua volta non seppe negoziare da posizioni autonome col capitalismo familiare italiano. Entrato in crisi quel modello di sviluppo fondato sull'intervento pubblico e su quel capitalismo per una globalizzazione senza regole, tutti "i poli" industriali siciliani stanno scomparendo o sono scomparsi. La colpa è della Statuto speciale della

La globalizzazione dell'economia e la sua finanziarizzazione hanno bisogno di una classe dirigente capace di riproporre una visione del futuro come gli uomini delle serre e dello sviluppo industriale nella ricostruzione post bellica

Sicilia, come sostiene una certa cultura di destra, ma vedo anche di una certa cosiddetta sinistra priva di pensiero autonomo, o di quella parte della classe dirigente che ha vissuto la specialità dello Statuto per accumulare ulteriori privilegi personali? D'altronde, basta constatare il degrado della vita politica e amministrativa della maggior parte, non di tutte, delle Regioni a statuto ordinario per capire che corruzione, criminalità economica e mafiosa, scarsa qualità delle classi dirigenti locali non sono imputabili all'ordinamento istituzionale, che comunque va riformato per adeguarlo al nuovo contesto sociale e economico, ma alla crisi della Politica venuta meno al suo compito. Ciò è quello di immaginare la società del futuro con progetti e azioni

di sviluppo, progresso e democrazia. La qualità e l'efficienza di una classe dirigente si valuta dalla sua capacità di conservazione e innovazione. Conservazione di valori, diritti, doveri (uguaglianza, diritto al lavoro, alla salute, alla cultura, al tempo libero, alla partecipazione politica) e di innovazione di fronte al mutamento planetario (geopolitico, economico, ambientale). La globalizzazione dell'economia e la sua finanziarizzazione hanno bisogno di una classe dirigente capace di riproporre una visione del futuro come gli uomini delle serre e dello sviluppo industriale nella ricostruzione post bellica e nella rinascita degli anni cinquanta.

L'esistente, come dimostrano le crisi attuali dei poli, senza una visione strategica, sarà perduto definitivamente. Senza Piani

regionali- energetico, agricolo alimentare, industriale, turistico, ambientale, dei servizi- la Sicilia non andrà da nessuna parte. L'area serricola è dimezzata, ma continua a vendere in tutta l'Europa, pur avendo perso potere contrattuale con la Grande distribuzione organizzata, col sistema del trasporto controllato dalle mafie, subendo assieme al sistema cooperativo gli effetti della crisi e della globalizzazione selvaggia.

Tuttavia, la Sicilia registra oasi d'importanti innovazioni tecnologica, di presenza significative a livello internazionale nel manifatturiero e nei servizi, le quali ci fanno intravedere le potenzialità se adeguatamente sostenute dalle politiche pubbliche, dal sistema bancario e dall'integrazione con la ricerca. Le risorse umane e il capitale sociale ci sono, le risorse finanziarie pure (v. Fondi europei, investimenti esteri se burocrazia, corruzione, mafia saranno efficacemente contrastate). Manca la "Politica", quella che dovrebbe essere generata dalla classe dirigente (dei partiti, dell'economia, dei corpi intermedi).

Ciò non avverrà mai per autoriforma della Politica, ma con l'intervento dei Titta della Sicilia che oggi, pur tra mille difficoltà. Stanno producendo innovazione produttiva e culturale.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 28 - Palermo, 14 luglio 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Francesco Aiello, Giampaolo Arachi, Giuseppe Ardizzone, Attilio Bolzoni, Carlo Bonini, Leonardo Borlini, Dario Carnevale, Rosalina Ciardullo, Melania Federico, Umberto Ginestra, Francesco Giubileo, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Marco Leonardi, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Pierpaolo Maddalena, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Francesco Merlo, Eugenio Occorsio, Salvo Palazzolo, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino



I segreti sulla strage di Via D'Amelio Alibi per non rivelare la verità

Giuseppe Martorana

Una corsa contro il tempo. Sì, Paolo Borsellino sapeva che la sua era una corsa contro il tempo; continuava a ripeterlo in famiglia, ai propri collaboratori più stretti, lo ripeteva a se stesso mentre passava la notte a rileggere i suoi appunti. Sapeva, Borsellino, che dopo Falcone era lui che cercavano i killer di Cosa Nostra; l'uomo che, morto Falcone, era l'unico a conoscerne i segreti e le confidenze; il solo destinato a ricoprire senza polemiche il delicato incarico al vertice della nuova Procura Nazionale Antimafia; l'unico in grado di scoprire mandanti, esecutori e moventi della strage di Capaci; l'unico in grado di decifrare quanto stava accadendo in quel momento nel nostro Paese, con uno sguardo a Tangentopoli ed uno ai manovali della criminalità mafiosa. Proprio perché era l'unico, lo uccidono il 19 luglio del 1992, alle ore 16.55, con un'autobomba collocata in via D'Amelio a Palermo, davanti alla portineria dell'edificio in cui vivono la sorella e la madre del giudice. L'ordigno esplose massacrando il magistrato e cinque dei sei agenti che gli fanno da scorta: Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina. Tutt'intorno quattro edifici semidistrutti, feriti, distruzione, terrore e 113 famiglie rimaste senza casa.

Il corpo martoriato di Borsellino viene riconosciuto solo due ore dopo dal giudice Giuseppe Ayala; degli altri corpi, i soccorritori giunti sul posto fanno pietosa raccolta dei resti disseminati nel raggio di oltre cinquecento metri.

Nella notte, viene disposto il trasferimento dei boss mafiosi presso le carceri di Pianosa e dell'Asinara; contestualmente, viene disposto l'invio in Sicilia di settemila soldati dislocati nei centri a più alto rischio. Inizia l'operazione "Vespi siciliani", che per quasi sei anni vedrà impegnate le truppe dell'esercito nel presidio del territorio siciliano.

La nuova strage esaspera gli animi e provoca la reazione rabbiosa di numerosi cittadini. La sera stessa dell'eccidio, un corteo spontaneo si dirige verso la Prefettura e la prende d'assedio. L'auto del Prefetto è costretta a sgommare tra gli insulti e i calci. I funerali si trasformano in una manifestazione di piazza contro i vertici dell'ordine pubblico; ne fa le spese anche il capo della polizia Parisi, preso a schiaffi in mezzo alla folla, alla fine della celebrazione religiosa. Pochi giorni e vengono trasferiti il Questore Vito Plantone e, successivamente, il Prefetto Mario Jovine; mentre - travolto dalle polemiche e dalle accuse dei suoi sostituti - si dimette il Procuratore della Repubblica Pietro Giammanco.

Sono seguiti anni di indagini e processi. Tredici istruttorie dibattimentali che hanno tratto linfa da tre distinti filoni processuali per di-



segnare e ridisegnare la verità sulla strage di via d'Amelio. Processi ribattezzati «Borsellino I», «Borsellino bis», Borsellino ter» e «Borsellino quater» ancora in fase di celebrazione.

Il «primo Borsellino» si chiude il 27 gennaio 1996 con la Corte di Assise di Caltanissetta che emette la sentenza del «primo Borsellino» infliggendo tre ergastoli e 18 anni al pentito Vincenzo Scarantino. Il 23 gennaio del '99 cancella due dei tre ergastoli. Il 18 dicembre 2000 la Cassazione conferma un ergastolo e due condanne. Il «Borsellino bis» si chiude in primo grado il 13 febbraio con sette ergastoli. Il 18 marzo 2002 la Corte d'Assise d'Appello commina tredici condanne al carcere a vita. Il 3 luglio 2003 la sentenza diventa definitiva con il pronunciamento della Suprema Corte. Il «Borsellino ter» inizia il 28 gennaio 2008 e il 9 dicembre del 1999 l'Assise di Caltanissetta infligge diciassette ergastoli, dieci condanne per un totale di centosettantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Il 7 marzo del 2002, in appello, vengono annullati sei ergastoli e irrogate pene per oltre 280 anni di reclusione. Il 18 gennaio 2003 la Cassazione conferma buona parte della sentenza di secondo grado, annullando con rinvio sei assoluzioni e un paio di condanne. Un nuovo processo d'appello, il 9 luglio 2003 ingloba uno stralcio del «Borsellino ter» e parte del procedimento per la strage di Capaci, tutti e due su rinvio della Cassazione all'Assise d'Appello di Catania. Per la strage Falcone nel 2002 venivano confermate ventuno condanne, annullandone con rinvio altre dodici, così da dovere essere rigiudicati. Il 18 settembre 2008 la Suprema Corte conferma la sentenza emessa nel



2006, in appello, a Catania, con dieci ergastoli e due condanne per un totale di quarantasei anni di carcere. Il «Borsellino quater» è ancora ai primi vagiti. È frutto della «verità» del pentito Gaspare Spatuzza che ha sconfessato teoremi consolidati per anni e sanciti dalla giustizia. La revisione dei primi due processi - uno e bis - deve prendere corpo. Nasce da quello che il procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari, ha etichettato come un «colossale depistaggio». E per quella falsa verità sette innocenti per la strage di via D'Amelio sono rimasti in galera per tantissimi anni e altri tre imputati hanno già scontato una pena «ingiusta».

Prima Vincenzo Scarantino a «depistare» e come lui stesso affermerà «costretto da alcuni investigatori a dichiarare il falso». Poi Gaspare Spatuzza, l'uomo di fiducia dei fratelli Graviano. Killer spietato e uomo d'onore convinto che «rivolta» tutto ciò, o quasi, che fino a pochi mesi fa sembrava verità accertata.

Non hanno mai avuto dubbi. Dopo mesi di interrogatori e di ricerche di riscontri alle sue dichiarazioni i magistrati di Caltanissetta hanno avuto certezze: Gaspare Spatuzza è un pentito vero. E proprio le dichiarazioni di 'U Tignusu hanno fatto riaprire indagini che sembravano andare verso l'oblio. Le hanno fatto riaprire in maniera clamorosa: sette persone condannate all'ergastolo da anni hanno lasciato il carcere, altre tre, invece, sono state arrestate. Tutti per strage. Chi ha lasciato il carcere avrà un nuovo processo, un processo di revisione che potrebbe portare alla loro completa assoluzione. Per gli altri il processo che si sta celebrando a Caltanissetta

Una «rivoluzione» dettata dalle dichiarazioni dell'ex uomo d'onore

di Brancaccio, che dopo anni di carcere ha deciso di «saltare il fosso» ed autoaccusarsi, tral'altro, di essere l'autore del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via D'Amelio.

Proprio sui riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza che si è giocata la partita sulle veridicità dei suoi racconti. Spatuzza ha detto di avere rubato lui la Fiat 126 utilizzata per la strage del 19 luglio del '92. Ha dato anche delle indicazioni: «Quell'auto - ha detto - ha la frizione bruciata e le ganasce nuovissime». Particolari riscontrati. Veri. E ancora, nell'ambito del processo contro il senatore Marcello Dell'Utri. «Dell'Utri - disse - aveva contatti con i Graviano di Brancaccio. Fece collocare cartelloni pubblicitari a Brancaccio che gli interessavano».

È stata la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) di Palermo su mandato della Procura del capoluogo siciliano a trovare i riscontri. Lo ha fatto proprio sui cartelloni pubblicitari che una società vicina a Marcello Dell'Utri avrebbe fatto piazzare, tra il '93 e il '94, in territorio di Brancaccio: immagini, filmati e aerofotogrammetrie d'epoca dimostrano che nei punti indicati dall'ex reggente del mandamento guidato dai Graviano c'erano effettivamente delle strutture pubblicitarie.

Ma sulla veridicità del pentimento di Spatuzza, è intervenuto anche don Massimiliano De Simone, 40 anni, cappellano del carcere dell'Aquila, che ha avuto per circa otto mesi, fra il 2008 e l'inizio del 2009, colloqui frequenti con il killer di mafia ora pentito.

«È stato lui - ha sostenuto ricorda il sacerdote - a cercarmi. Quando è arrivato all'Aquila aveva già iniziato un suo percorso,

con il cappellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto». Dai colloqui avuti don De Simone ha ricavato l'impressione che si tratti di «una conversione autentica. «Sono un prete, non mi interessa il lato politico-giudiziario con le possibili strumentalizzazioni. Dio, se vuole, può toccare il cuore anche del delinquente più incallito. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale. Un rapporto continuato per molti mesi, non solo l'impressione o lo sfogo di un momento. Mi ha amareggiato - aggiunge - vedere come sia stato trattato dai media l'aspetto della "conversione" di Spatuzza. Ignorato o deriso». Spatuzza è accusato anche dell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio. In proposito, spiega il prete, «lui mi ha raccontato che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo, per preparare l'esecuzione. E già allora era rimasto colpito dal sorriso, mite, di quel piccolo prete indifeso. Poi quello stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio mentre il suo complice, Salvatore Grigoli, stava per premere il grilletto. Sono convinto che l'omicidio di don Puglisi sia stato dirompente nella storia della mafia».

Ma perché Paolo Borsellino è stato ucciso? E perché in un tempo ravvicinatissimo con un'altra strage? quella di Capaci? La risposta arriva dalle parole del Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari: «Le nostre indagini hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa il 28 giugno. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo».

Ad informare il giudice poi assassinato era stata, il 28 giugno 1992, Liliana Ferraro capo di gabinetto del ministro Claudio Martelli e collaboratrice di Giovanni Falcone alla direzione Affari penali del Ministero della Giustizia. La stessa Ferraro ha confermato il colloquio con Borsellino durante il processo al generale Mario Mori.



Lari ha anche fatto un riferimento ad altri elementi dell'indagine condotta dalla Procura di Caltanissetta che, a suo giudizio, rappresentano solo «luoghi comuni». Per il procuratore sarebbe un «luogo comune» la traccia che porta al castello Utveglio, un edificio che da monte Pellegrino domina la scena della strage di via D'Amelio.

Il castello ospitava una cellula dei servizi segreti che, secondo alcune ipotesi investigative, avrebbe dato un appoggio operativo agli organizzatori dell'attentato. Più interessante, a suo giudizio, il contributo dato dal pentito Gaspare Spatuzza.

La conferma che Borsellino sapeva della trattativa deriva anche da quanto trovato segnato sull'agenda del giudice proprio nella data del 28 giugno del 1992. Sull'agenda Borsellino scrive «Bari Palese», «Roma» e «Palermo», disegna due aerei e il nome Ferraro, ad indicare che nel viaggio tra Bari e Palermo fece tappa a Roma e si incontrò con Liliana Ferraro. Quest'ultima ha già raccontato l'episodio. Ha detto che si incontrò con Borsellino per informarlo che c'era in corso una trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra.

Furono giorni memorabili, quelli, per Borsellino. Due giorni dopo, il 30 giugno sedeva di fronte colui il quale sarebbe diventato il pentito «doc» del Nisseno, quel Leonardo Messina che proprio con Borsellino decise di cominciare a collaborare. E proprio poche ore dopo si trovò con Gaspare Mutolo, il collaboratore palermitano che più di ogni altro fece intendere a Borsellino che gli intrecci tra mafia, politica ed imprenditoria,



erano strettissimi. Fu proprio Mutolo a raccontare quella che ancora è una vicenda tutta da scoprire. Mutolo disse che Paolo Borsellino interruppe l'interrogatorio perché chiamato al ministero degli Interni dove si era insediato, proprio quel giorno Nicola Mancino.

Mutolo aggiunse che quando tornò Borsellino era talmente sconvolto da non accorgersi di avere tra le mani due sigarette contemporaneamente accese. Mancino per anni ha smentito questa circostanza, affermando di non avere incontrato Borsellino. Solo dopo anni una piccolissima ritrattazione quando ha detto che «sì, forse, mi hanno detto per citofono che c'era Borsellino». Un episodio tutto avvolto dal mistero come quello che segnò il suicidio del giudice Domenico Signorino.

Fu Mutolo a dire a Borsellino che Signorino, magistrato palermitano che al Maxiprocesso rappresentò la pubblica accusa, era stato «avvicinato». Chi informò Signorino delle «cantate» di Mutolo? Chi fece sapere che Mutolo stava collaborando? Ancora oggi un mistero come un mistero rimane cosa Borsellino disse sulla trattativa che era stata avviata. Con il senno i magistrati di Palermo e Caltanissetta che stanno indagando su quegli anni bui, ipotizzano che la sua morte sia stata «accelerata» proprio per un deciso no di Borsellino alla trattativa.

Negli ultimi mesi è entrato nel vivo il Borsellino quater, il tredicesimo processo per la strage. Sono imputati i boss Salvuccio Madonia e Vittorio Tutino e i falsi pentiti Calogero Pulci, Francesco Andriotta e Vincenzo Scarantino.

Il "quater" come viene denominato è il processo che dovrebbe squarciare i veli che per oltre vent'anni hanno coperto quella strage. Una strage, che a differenza di quella compiuta a Capaci un paio di mesi prima, che ha subito depistaggi, strane coperture e che ha portato in carcere anche presunti innocenti. La Procura di Caltanissetta tenta ora di trovare la vera verità. Non sarà facile, anche perché molti segreti rimangono tali perché coperti dal cosiddetto "segreto di Stato", che più che un segreto è stato finora

un alibi per non dire ciò che sarebbe giusto dire. A cominciare dalla sparizione della ormai triste famosa Agenda rossa di Paolo Borsellino. Anche questo aspetto dovrebbe essere al centro dell'interesse dei primi interrogatori del processo, quello di Antonio Vullo, dei tecnici ma soprattutto dei familiari del giudice ucciso.

Nell'ambito dello stesso processo i magistrati nisseni hanno chiesto che vengano ascoltati i vertici dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Lo scopo è di porre l'attenzione anche sulle concessioni che ai mafiosi vennero date per fermare la stagione stragista. Tutto è ancora segreto: le interrogazioni, tra gli altri, del ministro della Giustizia di allora, Giovanni Conso, del capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di quel periodo Nicolò Amato, del capo del governo del 1993 Carlo Azeglio Ciampi e del presidente della Repubblica Oscar Maria Scalfaro. Interrogatori che dovrebbero svelare ciò che è ancora secretato. Finora è emerso ciò che Conso ha detto, prima di essere ascoltato dai magistrati, sulla revoca dei 41 bis (il cosiddetto carcere duro) ai mafiosi, ovvero che fu una sua libera scelta non determinata da altre persone ma dai fatti dell'epoca. I magistrati nisseni sono stati da sempre dubbiosi su questa chiave di lettura.

Altro aspetto inquietante l'accelerazione sulla decisione di compiere la strage. Mai Cosa nostra, fino ad allora, aveva «colpito» in così poco tempo. «Le nostre indagini - ha detto il procuratore Sergio Lari - hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra il 28 giugno del '92. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo.

Per il momento le nostre rimangono solo ipotesi, ma in dibattito potrebbero emergere nuove verità». E l'Italia le attende, dopo ventidue anni.



Grasso depone al Processo Trattativa "Mancino si sentiva un perseguitato"



"Sono qui per venire incontro alle esigenze delle verità e della giustizia". Così il presidente del Senato Piero Grasso ha cominciato la sua deposizione al processo sulla trattativa Stato-mafia in corso a Palermo nel quale l'ex capo della Dna, citato dai pm, doveva testimoniare - si legge nell'articolo di prova - "in ordine alle richieste provenienti dall'ex ministro Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla cosiddetta trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e o il coordinamento investigativo delle Procure interessate".

"Avevo incontrato Mancino durante gli auguri di Natale al presidente della Repubblica Napolitano a dicembre del 2011. Fu un incontro veloce davanti al guardaroba al Quirinale. In quella circostanza Mancino mi apostrofò dicendo in sostanza che si sentiva quasi perseguitato, tormentato e che c'erano differenze di valutazioni di suoi comportamenti da parte di diverse Procure", ha raccontato Grasso - "Mancino mi disse che il capo della Dna qualcosa avrebbe dovuto fare. Io risposi che l'unico modo per ridurre a unità indagini era l'avocazione. E lui ribadì che comunque si poteva spingere verso un coordinamento delle attività investigative". "Poi prendemmo i soprabiti e finì il discorso", ha concluso.

La vicenda è quella venuta fuori dalle intercettazioni effettuate dai pm sulle utenze telefoniche di Mancino che, nel processo, è accusato di falsa testimonianza. Dalle indagini emersero le sollecitazioni fatte dall'ex politico Dc a Grasso, all'epoca capo della Dna, direttamente e per il tramite dell'ex consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, perchè esercitasse i poteri di coordinamento, riconosciuti alla procura nazionale antimafia, in merito alle inchieste condotte dai tre uffici sul presunto patto Stato-mafia.

Della questione, il 19 aprile del 2012, si discusse in una riunione convocata dal procuratore generale della Cassazione Ciani. «Nel corso dell'incontro - ha raccontato Grasso - parlammo delle indagini sulla trattativa e dei problemi derivati dalla necessità di un'unità di indirizzo da parte delle procure che stavano condu-

cendo inchieste che avevano punti in comune, stavano sentendo persone e valutando fatti e che potevano avere anche impostazioni diverse». «Sul tavolo della riunione - ha spiegato Grasso - c'era anche una lettera del segretario generale del Quirinale Donato Marra al procuratore generale a cui era stata allegata una missiva del senatore Mancino alla presidenza della Repubblica». La lettera di Mancino non venne letta nel corso dell'incontro, ma si accennò al fatto che conteneva le «lamentele» dell'ex senatore sul coordinamento delle indagini sulla trattativa. Grasso ha sottolineato più volte che nessuno gli sollecitò il provvedimento estremo dell'avocazione delle indagini condotte dalle tre Procure, ma che la legge di fatto stabilisce che in assenza di coordinamento investigativo, per inerzia e reiterata violazione dei doveri, il capo della dna può avocare le inchieste e diventarne titolare. «Spiegai al pg della Cassazione - ha detto Grasso - che a quel momento non mi risultavano violazioni delle direttive che avevo dato nel 2011, (in occasione di contrasti sorti tra i pm di Palermo e quelli di Caltanissetta ndr) da parte delle tre procure e che non c'erano dunque gli estremi per una avocazione». Nessuno formalmente però sollecitò l'allora procuratore nazionale a togliere le indagini ai pm. «Si era lamentata - ha spiegato il teste - una diversità di indirizzo in quanto la Procura di Caltanissetta diceva che i politici non avevano colpe, mentre altre procure stavano valutando se ci fossero gli estremi per valutare eventuali responsabilità penali». Dopo la riunione Grasso fece una relazione sulla vicenda che inviò al pg Ciani. La relazione gli fu sollecitata dal pg che doveva rispondere alla lettera inviata dalla segreteria generale del Quirinale.

"Mi si può dare atto - ha continuato il presidente del Senato - che nessuna interferenza ci fu da parte mia nelle indagini sulla trattativa", riferendosi alle lamentele dell'ex ministro Nicola Mancino sulla diversa piega presa dalle inchieste delle tre procure - Firenze, Palermo e Caltanissetta - sul cosiddetto patto tra pezzi delle istituzioni e Cosa nostra.

A conclusione delle domande dei pubblici ministeri, Grasso ha mosso un appunto agli ex colleghi: "Pensavo che sarei stato citato non solo come teste ma come persona offesa visto che qualcuno, come il pentito Brusca, aveva detto che ero tra quelli a cui dare un colpo per ravvivare la fiamma della trattativa". Il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca aveva infatti raccontato di un progetto di attentato a Grasso proprio per dare nuovo input al "dialogo" con pezzi delle istituzioni giunto a una fase di stallo. Al velato 'appuntamento' mosso da Grasso il procuratore di Palermo Francesco Messineo che ha condotto l'esame ha risposto: "qui non stiamo celebrando un processo per strage o per mancata strage, ma per violenza o minaccia a Corpo politico dello Stato".

Bombe, omicidi e stragi in Sicilia: ecco tutte le accuse a “faccia da mostro”

Attilio Bolzoni, Salvo Palazzolo

Ci sono almeno quattro uomini e una donna che l'accusano di avere ucciso poliziotti come Ninni Cassarà e magistrati come Falcone e Borsellino, di avere fornito telecomandi per le stragi, di avere messo in giro per l'Italia bombe "su treni e dentro caserme". Qualcuno dice che a Palermo ha assassinato pure un bambino. Su di lui ormai indagano tutti, l'Antimafia e l'Antiterrorismo. Sospettano che sia un sicario per delitti su commissione, ordinati da Cosa Nostra e anche dallo Stato.

Lo chiamano "faccia da mostro" e ha addosso il fiato di un imponente apparato investigativo che vuole scoprire chi è e che cosa ha fatto, da chi ha preso ordini, se è stato trascinato in un colossale depistaggio o se è davvero un killer dei servizi segreti specializzato in "lavori sporchi". Al suo fianco appare di tanto in tanto anche una misteriosa donna "militarmente addestrata". Nessuno l'ha mai identificata. Forse nessuno l'ha mai nemmeno cercata con convinzione. Vi raccontiamo per la prima volta tutta la storia di Giovanni Aiello, 67 anni, ufficialmente in servizio al ministero degli Interni fino al 1977 e oggi plurindagato dai magistrati di Caltanissetta e Palermo, Catania e Reggio Calabria. Negli atti del nuovo processo contro gli assassini di Capaci — quello che coinvolge i fedelissimi dei Graviano — che sono stati appena depositati, c'è la ricostruzione della vita e della carriera di un ex poliziotto dal passato oscuro. La sua scheda biografica intanto: "Giovanni Pantaleone Aiello, nato a Montauro, provincia di Catanzaro, il 3 febbraio del 1946, arruolato in polizia il 28 dicembre 1964, congedato il 12 maggio 1977, residente presso la caserma Lungaro di Palermo fino al 28 settembre 1981, sposato e separato con l'ex giudice di pace..., la figlia insegna in un'università della California". Reddito dichiarato: 22 mila euro l'anno (ma in una recente perquisizione gli hanno sequestrato titoli per un miliardo e 195 milioni di vecchie lire), ufficialmente pescatore. Sparisce per lunghi periodi e nessuno sa dove va, racconta a tutti che la cicatrice sulla guancia destra è "un ricordo di uno scontro a fuoco in Sardegna durante un sequestro di persona", ma nel suo foglio matricolare è scritto che "è stata causata da un colpo partito accidentalmente dal suo fucile il 25 luglio 1967 a Nuoro". Il suo dossier al ministero dell'Interno, allora: qualche encomio semplice per avere salvato due bagnanti, un paio di punzioni, per molti anni una valutazione professionale "inferiore alla media", un certificato sanitario che lo giudicano "non idoneo al servizio per turbe nevrotiche post traumatiche".

Dopo il congedo è diventato un fantasma fino a quando, il 10 agosto del 2009, è stato iscritto nel registro degli indagati "in riferimento all'attentato dell'Addaura e alle stragi di Capaci e di via D'Amelio". Il 23 novembre del 2012 tutte le accuse contro di lui sono state archiviate. Ma dopo qualche mese "faccia da mostro" è scivolato un'altra volta nel gorgo. Ma ecco chi sono tutti gli accusatori di Giovanni Aiello e che cosa hanno detto di lui. Il primo è Vito Lo Forte, picciotto palermitano del clan Galatolo. La sintesi del suo interrogatorio: "Ho saputo che ci ha fatto avere il telecomando per l'Addaura, ho saputo che era coinvolto nell'omicidio di Nino Agostino e che era un terrorista di destra amico di Pierluigi Concutelli, che ha fatto attentati su treni e caserme, che ha fornito anche il telecomando per via D'Amelio". Poi Lo Forte parla del clan Galatolo che progettava intercettazioni sui telefoni del consolato americano di Palermo, ricorda "un uomo con il bastone" amico di Aiello che è un pezzo grosso dei servizi, che ogni tanto a "faccia da mostro" regalavano un po' di cocaina. Dice alla fine: "Era un sanguinario, non aveva paura di uccidere". E racconta che Aiello,



il 6 agosto 1985, partecipò anche all'omicidio di Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia: "Me lo riferì Gaetano Vegna della famiglia dell'Arenella. Dopo, alcuni uomini d'onore erano andati a brindare al ristorante di piazza Tonnara. Insieme a loro c'era anche Aiello, che aveva pure sparato al momento dell'omicidio, da un piano basso dell'edificio". Il secondo accusatore si chiama Francesco Marullo, consulente finanziario che frequentava Lo Forte e il sottobosco mafioso dell'Acquasanta. Dichiarò: "Ho incontrato un uomo con la cicatrice in volto nello studio di un avvocato palermitano legato a Concutelli... Un fanatico di estrema destra... dicevano che quello con la cicatrice fosse uomo di Contrada (il funzionario del Sisde condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, ndr)". Il terzo che punta il dito contro Giovanni Aiello è Consolato Villani, 'ndranghetista di rango della cosca di Antonino Lo Giudice, boss di Reggio Calabria: "Una volta lo vidi... Mi colpì per la particolare bruttezza, aveva una sorta di malformazione alla mandibola... Con lui c'era una donna, aveva capelli lunghi ed era vestita con una certa eleganza". E ancora: "Lo Giudice aggiunse pure che questi soggetti facevano parte del gruppo di fuoco riservato dei Laudani, e che avevano commesso anche degli omicidi eclatanti, tra cui quello di un bambino e di un poliziotto e che erano implicati nella strage di Capaci". Il quarto accusatore, Giuseppe Di Giacomo, ex esponente del clan catanese dei Laudani, di "faccia da mostro" ne ha sentito parlare ma non l'ha mai visto: "Il mio capo Gaetano Laudani aveva amicizie particolari... In particolare con un tale che lui indicava con l'appellativo di "vaddia" (guardia, in catanese, ndr). Laudani intendeva coltivare il rapporto con "vaddia" in quanto appartenente alle istituzioni". Per ultima è arrivata la figlia ribelle di un boss della Cupola, Angela Galatolo. Qualche settimana fa ha riconosciuto Aiello dietro uno specchio: "È lui l'uomo che veniva utilizzato come sicario per affari molto riservati, me lo hanno detto i miei zii Raffaele e Pino". Tutte farneticazioni di pentiti che vogliono inguaiare un ex agente di polizia? E perché mai un pugno di collaboratori di giustizia si sarebbero messi d'accordo per incastrarlo? Fra tanti segreti c'è anche quello di un bambino ucciso a Palermo. Ogni indizio porta a Claudio Domino, 10 anni, assassinato il 7 ottobre del 1986 con un solo colpo di pistola in mezzo agli occhi. Fece sapere il mafioso Luigi Ilardo al colonnello dei carabinieri Michele Riccio: "Quell'uomo dei servizi di sicurezza con il viso sfigurato era presente quando fecero fuori il piccolo Domino". Poi uccisero anche il mafioso: qualcuno aveva saputo che voleva pentirsi. (Repubblica.it)

Allarme Bitcoin ora la moneta virtuale rischia di finanziare mafia e terrorismo

Carlo Bonini, Eugenio Occorsio

La Banca d'Italia suona un deciso e inequivocabile allarme sull'uso della Bitcoin, la moneta virtuale. Lo strumento immaginato per "liberarsi dalle banche" perde ogni connotazione romantica e, di fatto, viene indicato alternativamente come una trappola per gli utenti, ovvero come la nuova frontiera dell'economia nera, in tutte le sue possibili declinazioni. Dall'evasione, al riciclaggio, al traffico di armi e stupefacenti, al terrorismo. Insomma, uno strumento a delinquere su scala planetaria. Almeno fino a quando non troverà una sua regolamentazione.

Nel "Rapporto annuale" della sua "Unità di Informazione Finanziaria" (Uif) presentato ieri, Bankitalia segnala i rischi legati a un metodo di pagamento che non presuppone l'identificazione degli utenti, privo di qualsiasi garanzia e controllo a tutela di chi la utilizza, non soggetto ad alcuna regola da parte di autorità pubbliche, e per di più esposto a una volatilità spaventosa. Solo negli ultimi sette mesi, il valore della moneta virtuale è infatti crollato da 1.132 a 363 dollari salvo poi rimbalzare a 624,56 nel fixing di ieri del sito "Bitstamp", che per altro, non è che uno di quelli "accreditati" per l'indicazione del valore di cambio (e il solo fatto che più siti diano ciascuno il proprio, la dice lunga).

Il "warning" della Banca d'Italia arriva con tempestività e, in qualche modo, previsto. Solo quattro giorni fa, infatti, l'European Banking Authority, la stessa che sta conducendo gli stress test sui maggiori istituti dell'Eurozona insieme alla Banca Centrale, aveva a sua volta messo in guardia contro ben 70 pericoli legati all'uso di Bitcoin. Da quelli di hackeraggio e furto d'identità, al sequestro di conti. Dalla banale perdita della password (recuperarla è complicatissimo), alla bancarotta dei siti cosiddetti "exchanges" (quelli che procedono alla conversione dalla moneta legale a quella virtuale). Fino, naturalmente, al rischio di essere coinvolti in attività terroristiche e criminali.

Insomma, le banche centrali si mobilitano contro la Bitcoin. La stessa Bce da tempo suggerisce agli istituti commerciali di astenersi da qualsiasi operazione in moneta virtuale, almeno fino a quando non verranno emanate regole specifiche. E la Commissione di Bruxelles sta preparando direttive. Il commissario uscente ai servizi finanziari, Michel Barnier, ha detto a fine giugno che è «imperativo muoversi rapidamente in quest'ambito». Ma che finché questo non accadrà è meglio stare alla larga. Da Bitcoin, come pure dai tanti tentativi d'imitazione: Kryptotel, Webmoney, PerfectMoney e via dicendo. In Francia, per dirne una, tre giorni fa, la polizia è intervenuta per smantellare un "cambio illegale", sequestrando 388 Bitcoin per un controvalore di 241mila euro (sempre secondo il cambio di Bitstamp) e arrestando due persone. E questo in una cornice di allarme mondiale. La Cina è stata infatti la prima a vietare la criptomoneta nell'ambito della sua operazione contro lo "shadow banking". Mentre anche negli Stati Uniti — dove pure la moneta virtuale fu battezzata e ancora oggi ci sono venture capitalist che finanziano le start-up della Silicon Valley in Bitcoin — il vento comincia a cambiare. Un economista liberal come Paul



Krugman ha scritto: «Non ha senso invocare l'arroganza delle banche e presentare i Bitcoin come lo strumento per liberarsi dal loro gioco. Sono un truffa e basta: non a caso i beni che si possono comprare con i Bitcoin sono le case di lusso a Dubai o Saint Moritz, le auto fuoriserie o i gioielli: tutta roba in forte odore di evasione fiscale».

L'allarme della Banca d'Italia e delle autorità di controllo europee trova immediata sponda anche nella nostra magistratura e nella Guardia di Finanza. «L'uso di Bitcoin per le transazioni online — dice il Procuratore generale di Roma, Luigi Ciampoli — non offre chiarezza nella tracciabilità e può essere strumento per riciclaggio di denaro, finanziamento del terrorismo e delle mafie e, in generale, per traffici illeciti». Del resto, è in qualche modo proprio nell'atto costitutivo della moneta virtuale, nelle sue caratteristiche di origine, che lo strumento di pagamento "virtuale" oggi aderisce perfettamente alle esigenze di opacità di chi opera nell'economia nera. Come spiegano fonti qualificate sia di Bankitalia che della Guardia di Finanza, «Bitcoin consente di aggirare i tre cardini su cui, nel tempo, è stata faticosamente costruita una disciplina internazionale contro il riciclaggio». La criptomoneta non prevede infatti né l'identificazione di chi dispone l'operazione finanziaria, né la sua registrazione, né, tantomeno, la segnalazione di "operazioni sospette" per entità o soggetti coinvolti. Un buco nero che promette di allargarsi, che il sistema finanziario internazionale non può permettersi e per il quale, evidentemente, si è deciso di suonare la campana di allarme ora che le dimensioni della ricchezza movimentata sono ancora modeste. Poco meno di cinquanta miliardi di dollari (nella stima che ne fa la nostra Guardia di Finanza) a fronte di un volume di interscambi finanziari "in chiaro" che ha raggiunto i 5 mila miliardi di dollari al giorno.

(Repubblica.it)

Viaggio a Catania nella festa di Sant'Agata la prima in Italia a finire sotto processo

Francesco Merlo



Non c'è più l'odore santo del caramello e dello zucchero filato di cinquant'anni fa, adesso la città emana i fumi infernali dell'arrosto di cavallo — "arrusti e mangia" — cibo mafioso che è anche cibo pop, «canni pi cumannari, canni pi futtiri, canni pi mangiari». Ma «soprattutto», mi dice don Salvatore Resca della parrocchia di San Pietro e Paolo, «il fumo e la folla dove sgomitano i mafiosi perché lì c'è il Dio mafioso e non c'è il Dio cristiano». La festa è quella di Sant'Agata, «la terza festa del mondo — mi spiega il sindaco di Catania Enzo Bianco — dopo Siviglia e Lima: un milione e mezzo di presenze secondo la polizia». Ed è l'unica al mondo che è stata processata per mafia. Racconta il pm Antonino Fanara: «Il principale circolo di devoti era diretto dalla famiglia Santapaola, il nipote e il figlio, e dalla famiglia Mangion... Loro organizzavano tutto: il percorso, la durata, le fermate, i fuochi d'artificio, sceglievano i portatori, sorreggevano la vara. Per ragioni di prestigio, non di danaro».

COM'è finita? «Qualche mese fa sono stati tutti assolti in primo grado perché erano già stati condannati per mafia in un altro processo. Ovviamente ci siamo appellati».

Tutti protetti dal Dio mafioso di cui parla don Resca? Questo prete, che ha insegnato filosofia al liceo statale Cutelli, mi mostra la lettera che Benedetto Santapaola gli spedì dal carcere. Cercava di spiegare la bellezza e la forza della sua fede proprio a lui, al più attivo dei preti antimafia: minacciava? «Non credo. Santapaola e anche sua moglie, che un mese prima di essere uccisa mi venne a trovare, erano davvero convinti che Dio fosse dalla loro parte. Ammettevano solo "cattive compagnie" ma pensavano di essere nel giusto con tutti quei santi di cui si circondavano e quell'Agata portata in processione. Risposi alla lettera, ci fu ancora qualche scambio epistolare. Non credo che abbia capito, per lui un prete antimafia è una contraddizione. Non accetta che il torturatore che strappò le mammelle a Sant'Agata fosse un mafioso, stupidamente feroce proprio come è stato lui».

Durante i giorni della festa di Sant'Agata, don Resca, con un piccolo gruppo di preti catanesi, scappa via: «Lascio la città, e non perché la festa popolare non sia bella, a chi piace il genere. Ma perché non è cristiana, è un falso, una patacca come tutte le altre feste religiose del mondo che sono dappertutto le stesse: in India, in Guatemala, in Tibet e a Catania. Insomma voglio dire che non basterebbe rendere tutto legale, ci vorrebbe una chiesa corag-

giosa che distinguesse la religiosità dalla fede e dunque cacciasse da lì non solo i devoti mafiosi, ma i preti che sulla vara e sul fercolo raccolgono soldi e candele, mescolano le messe con le scommesse: sull'ora di rientro della santa, su quale candelora arriverà per prima al Borgo, se quella dei macellai o quella dei fruttivendoli...».

Eppure, gli racconto, nel paese di Trecastagni ho visto, ancora lo scorso anno, i devoti di Sant'Alfio, con quegli strani copricapi lunghi che ricordano le suore, leccare per terra e flagellarsi i fianchi. Rivogliono la vista del figlio cieco, sperano nella guarigione della moglie malata di cancro, sognano un trapianto. «Devoti? Quelli sono disperati» dice. Al loro disgraziatissimo posto anche tanti illuministi direbbero "sia lodato il santissimo crocifisso a dispetto dell'inferno", per sentirsi rispondere in coro: "Sempre sia lodato". Ma è fede o superstizione? «Ho letto uno studio, che mi è parso rigoroso, secondo cui nel sud d'Italia si pregano solo i santi per ottenere grazie, favori, miracoli, e surrogare la scienza, la medicina, lo Stato. Al primo posto pregano padre Pio e al tredicesimo Gesù Cristo».

E ora parliamo di Adrano, dove il 24 agosto attaccano un ragazzino ad una corda e lo fanno volare ("il volo dell'angelo") dal castello normanno sino al vecchio municipio, e ricordo bene che una volta, da cronista, mi accorsi che, per calmarlo, gli davano un eccitante. Lì la scenografia comunale prevale anche sull'irrazionale popolare, «e bisogna essere severi quando Dio è ridotto a kitsch senza neppure la grazia scomposta dei tarantolati».

Chiedo al pubblico ministero Fanara come si comportò al processo contro il Dio mafioso l'allora vescovo di Catania Luigi Bommarito: «Negò di sapere che quelli erano mafiosi, disse molti "non ricordo", molti "non so", raccontò di avere cresimato il figlio di Santapaola che, va precisato, allora non era stato ancora condannato, aggiunse che era suo dovere pregare anche per loro...». Leggo i verbali del processo e mi pare davvero una sceneggiatura di Sciascia. Il pm chiede a chi spetta la scelta del capovara: «Io non so se viene nominato dal municipio». Il pm insiste: secondo lei viene nominato dal Comune? «Dico: può essere, non sono mai entrato nei dettagli». Ma i cordoni, la vara non appartengono alla chiesa? «Per modo di dire». È un interrogatorio-duello fulminante e spudorato. E Bommarito — bisognerebbe conoscerlo — ha pure la faccia esagerata di carne e mascelle, sembra quel protagonista dei Beati Paoli che annunzia: «Per entrare devi pronunziare la parola segreta». Ma qual è la parola segreta? «E quello portò l'indice alle labbra nel segno del silenzio: la parola segreta era il silenzio». Il vescovo sembra risvegliarsi solo quando parla del cerimoniere della festa, che è il commendatore Luigi Maina, «l'eterno Maina!» esclama cercando la complicità divertita che il pm non gli concede. Il vescovo, nel suo codice muto, indica in Maina il vero vescovo, scarica sul Comune, ed è irridente perché Maina, che oggi ha 84 anni, è il dolce&gabbana; di Sant'Agata. «Si occupa di lei da quando è nato» dice il sindaco Bianco, «vive per Sant'Agata, si identifica, nel bene e nel male, con questa festa affascinante ed emozionante». Al sindaco, che è laico e cerca di imporre la legalità, piace moltissimo l'Agata che affascinò Verga e De Roberto, il rito con la coda del diavolo, «la santa femminista e marinara» secondo lo storico Tino Vittorio, per-

Il circolo dei devoti era diretto dai Santapaola il clan mafioso più potente della città etnea



ché la vara è "a varca" la barca, il velo è la vela, il cordone è la corda dell'alaggio, il saio bianco è la tunica dei sacerdoti di Iside... Quasi tutte le città siciliane hanno sante patrono: Agata, Rosalia, Lucia, Barbara, Venera...

Dunque per cinque giorni la dirty city esala il fumo nero dell'arrosto di cavallo. Via Plebiscito, la pescheria, piazza Duomo, piazza Università, via Etna, piazza Stesicoro, piazza Borgo sono come crateri dell'Etna, la geografia urbana di un inferno vivo dove passano le tredici candelore che qui non si inchinano ma "si annacano" e non solo per omaggiare le case di rispetto ma anche per esigere il pagamento annuale dell'obolo che a molti pare pizzo. Pesano dagli ottocento ai milleduecento chili e rappresentano mestieri e quartieri, sono verniciate con oro zecchino. La vara è d'argento, pesa diciotto tonnellate ed è tirata da uomini alti come armadi che maneggiano cordoni di centocinquanta metri, uno di loro è morto calpestato. E poi c'è l'offerta della cera, trecento camion solo in un giorno. Due carrozze settecentesche con gli impiegati comunali travestiti da valletti con parrucca e livrea scortano la santa che vive nella cammaredda chiusa a doppia chiave, quella della curia e quella del municipio, con i suoi 400 smeraldi, le ametiste, i rubini, qualche diamante, la legion d'onore di Bellini. Il rito prevede la messa dell'aurora, il pontificale e, nella casa del buon Mario Ursino, i notabili si riuniscono come in una canzone di De André, «banchieri, pizzicagnoli, notai / coi ventri obesi e le mani sudate / coi cuori a forma di salvadanai...», cucina il padrone di casa, il balcone ha la forma circolare delle corone. Uno di loro ha comprato un disegno che un furbacchione era riuscito ad infilare in una mostra di Modigliani: c'è scritto Agata, la faccia è tonda, il collo è lungo, gli occhi sono senza pupille. È costato centomila euro il falso autentico più buffo del mondo. Ma Catania è la festa delle feste, l'enciclopedia hegeliana di tutte le feste e di tutte le processioni del mondo, il sottosopra dove persino le mamme ce-

dono i figli.

E difatti a Randazzo, il 15 agosto, attaccano alla Vara — un fusto alto trenta metri — dieci bambini vestiti di raso azzurro e di seta rosa con delle corone di cartapesta in testa. E le mamme pagano la Chiesa madre (una vera gara con le buste) per avere il privilegio di vedere appeso il proprio angioletto di quattro o cinque anni che, arricciato dal parrucchiere, ovviamente piange, strepita e si dispera anche se, prima di partire, lo riempiono di caramelle e coprono di «viva l'Addolorata» il pianto che in casa coprono di baci. È impossibile non pensare alle selezioni per X Factor o per le veline, una riffa per comprare un posto non in paradiso e neppure in tv, ma nel blasone di paese.

Ad Enna i diavoli cantano uguali uguali ai muezzin, sono le gremiadi che in dialetto diventano lamintazzi, i gemiti di Cristo in croce ma accompagnati dalla banda del paese, fagotto e trombone e contrabbasso, la stessa di Totò, del maestro Scannagatti arabizzato dai dervisci danzanti alla Battiato.

Meno impressione fanno i famosi diavoli di San Fratello, il paese d'origine di Craxi. Incappucciati di rosso, scorrazzano per la città, urlando insulti e minacce non solo l'uno contro l'altro, grotteschi e irridenti disturbatori come gli scimuniti che fanno i gavettoni a Ferragosto e poi rombano con la marmitta segata. Oggi i diavoli carnevaleschi di San Fratello, che era comunità giudea, non sono più quelli di Sciascia e Scianna, «la parte più oppressa, più misera della popolazione che, mettendosi per quel giorno nel ruolo di un popolo non meno oppresso e perseguitato, si levava a beffeggiare, a insultare, a colpire e ad irridere al sacrificio della croce». Oggi non ci sono più ebrei e il diavolo devoto di quel bellissimo libro non somiglia neppure a Totò Riina ma ai bulletti delle lene, ai tapiri di Staffelli.

(Repubblica.it)

Don Ciotti: "Da Dolci e i coniugi Agostino un esempio di antimafia vera e non retorica"

Gilda Sciortino

Un'antimafia, quella di oggi, che va sicuramente rivista, scissa da quella vuota, fatta di parole e di retorica, da ricercare nella coscienza di ognuno di noi. E' molto chiaro don Luigi Ciotti, sempre più spesso a Palermo per stare al fianco delle famiglie che ricordano i loro cari vittime delle mafie. Come per esempio in occasione di due anniversari: il compleanno di Danilo Dolci e il 25° delle nozze di Ida e Nino Agostino. Due momenti toccanti, durante i quali il presidente nazionale di Libera ha parlato soprattutto ai giovani.

"Io l'ho conosciuto Danilo Dolci, così ho potuto raccontare il perché era definito Gandhi. E' stato un grande educatore, capace di forgiare un metodo della non violenza; un intellettuale, che non ha mai fatto pesare a nessuno la sua grande cultura. Ha insegnato a rendere protagonisti gli ultimi, i poveri, creando condizioni di partecipazione per tutti. Come dimenticare la tragica morte per malnutrizione, nel '52, di un bimbo di Trappeto e il conseguente suo digiuno sullo stesso letto in cui era spirato quel fanciullo? Del suo sciopero alla rovescia fece parlare tutta Italia; non a caso Calamandrei scese per portargli il suo contributo".

Inevitabile raccontare a chi, per motivi anagrafici, non poteva esserci, la lotta di Danilo Dolci per un bene, che ancora oggi ci troviamo a dovere tutelare, ossia l'acqua; le battaglie per quella diga sul fiume Jato che aveva fortemente voluta, discutendola e progettandola con i suoi pescatori e contadini.

"Trovarmi al Borgo di Dio, come anche nella chiesa di San Gaetano, a Brancaccio, luogo questo in cui abbiamo ricordato Nino e Ida Agostino, è stato per me come rivivere tante emozioni. Bisogna partire dalla considerazione che il messaggio lasciatoci da tutti loro è ancora vivo - aggiunge Ciotti - e ci può aiutare a capire come agire al meglio. Questo vuol dire fare antimafia, ma non quella con la quale molti hanno scritto la propria carta d'identità: una carta di immagine che pronuncia solo frasi malate. Così come la legalità è divenuta un idolo, una parola usata, abusata, svuotata del suo significato. In questi 22 anni ne abbiamo parlato tanto, attraverso percorsi nelle scuole e nei territori maggiormente aggrediti dalla criminalità mafiosa. Ovviamente, parallelamente agli



aspetti positivi e a coloro che hanno lavorato tanto, dall'altra parte c'è stato e continua a esserci chi ha operato per far crescere e proliferare l'illegalità. Questo perché non si sono fatte le leggi giuste, perché si sono fatte le leggi ad personam, si è permessa la corruzione, si è creata una legalità malleabile e sostenibile. Ricordiamoci sempre che, prima della parola legalità, ci sta e deve stare la responsabilità e, prima ancora, la dignità umana.

La legalità, poi, non è neanche un valore, ma un mezzo, uno strumento per raggiungere un altro obiettivo che è il restaurare la giustizia. Riposizioniamo le parole, riprendiamocene da coloro che le hanno svuotate e rubate. Dobbiamo essere capaci di scendere in profondità nelle nostre coscienze. Internet, per esempio, è la più grande biblioteca che ci sia, ma una cosa è trovare le informazioni un'altra è cercare".

Conoscere, dunque, per diventare persone più responsabili. Una regola molto semplice, che ci aiuterebbe a vivere e far vivere meglio chi ci sta accanto, rompendo tutti quegli schemi e percorsi che sono sino a oggi andati in tutt'altra direzione.

"Dialoghi di pace" al centro internazionale "Ettore Majorana" di Erice

"Giustizia e reciproco riconoscimento: sono queste le fondamenta su cui non solo è possibile, ma è anzitutto necessario parlare di pace bisogna dialogare di pace, perché parlare da soli - di pace - non ha alcun senso". Così monsignor Domenico Mogavero, Vescovo di Mazara del Vallo e presidente del Cemsì, presenta i "Dialoghi di pace" che si terranno venerdì 18 e sabato 19 al centro internazionale "Ettore Majorana" di Erice, di cui è promotore. "Sono questi gli auspici - spiega - per i 'Dialoghi di Pace' che ci accingiamo ad aprire a Erice, con la coscienza che solo gesti coraggiosi possono aiutare il Mediterraneo a ritrovare la sua anima". Il vescovo di Mazara del Vallo così prosegue: "Solo ascoltando il pensiero di chi è accanto a noi, o per-

sino di fronte a noi è possibile riconoscere nell'altro ciò che desideriamo per noi stessi: dignità, rispetto, felicità". Per monsignor Mogavero occorre "superare l'idea che la pace giusta non sia possibile, e sia solo un traguardo ideale. Superare il senso di impotenza che ci fa dire: non abbiamo la forza, noi individui, di cambiare il destino di paesi e regioni. Armarsi del coraggio della parola e dell'ascolto".

Nel corso della manifestazione verrà inaugurata a Erice la Torretta Pepoli, che diverrà sede di un Osservatorio della pace, "luogo privilegiato dal quale lanciare messaggi di fratellanza e nel quale recuperare la dimensione della memoria".

Patto di stabilità: la Corte dei Conti promuove Regioni ed enti locali

Luca Insalaco

Regioni ed enti locali promossi, anche se con una sufficienza risicata. La sezione Autonomie della Corte dei Conti ha approvato, nei giorni scorsi, la relazione al Parlamento sul Patto di stabilità interno degli enti territoriali per l'esercizio 2013. L'analisi della magistratura vede le Regioni, sia a statuto ordinario che a statuto speciale, rispettare il patto di stabilità per il quarto anno di fila, pur se con margini più ridotti rispetto al passato. Gli obiettivi prefissati risultano raggiunti - sottolinea la Corte dei Conti - "pur in un quadro di reiterate manovre di finanza pubblica, le quali, nel quinquennio 2009-2013, si sono tradotte in un abbattimento complessivo di spesa pari rispettivamente a 17,2 miliardi di euro per il settore regionale (di cui 10,5 miliardi per le Regioni a statuto ordinario e 6,7 miliardi per le Regioni a statuto speciale) ed a 16,3 miliardi per il comparto enti locali (di cui 3,9 miliardi per le Province e 12,4 miliardi per i Comuni)".

Le Regioni, dunque, si sono dimostrate scrupolose nel rispettare i tetti di spesa previsti, sacrificando, però gli investimenti. La disciplina del Patto di stabilità ha penalizzato, in particolare, le Regioni a statuto speciale, determinando il rallentamento dei pagamenti ed un maggior accumulo di residui passivi rispetto alle regioni a statuto ordinario.

Tra le Regioni a statuto speciale la Regione Siciliana, in particolare, presenta "un significativo scostamento rispetto ai valori obiettivo di competenza euro-compatibile (pari a circa 312 milioni di euro)". "Un fenomeno - aggiungono i magistrati contabili - che appare verosimilmente collegato alle difficoltà incontrate dall'ente nel raggiungimento dell'obiettivo in termini di competenza finanziaria, dove il margine si riduce a soli 3,6 milioni di euro".

Più in generale, per le Regioni a statuto speciale l'incidenza della spesa sottoposta alle regole del patto raggiunge, mediamente, il 45% circa della spesa finale complessiva. Tale percentuale - illustra la relazione - si riduce intorno al 30% per le Regioni insulari, mentre per la Valle d'Aosta sale al 63% e per il Friuli-Venezia Giulia raggiunge quasi il 98%. In questo quadro, l'incidenza della spesa sanitaria sugli impegni correnti, dedotti i trasferimenti, assume particolare rilievo solo per la Sicilia, dove il valore raggiunge il 24,4% del totale degli impegni correnti del settore. Il suo peso è tale da ridurre la spesa sottoposta al patto dal 37,1% al 20,9% della spesa corrente complessiva. Tra le altre Regioni, solo la Valle d'Aosta registra una quota di impegni soggetti al patto di particolare consistenza (35%), mentre per il Friuli e la Sardegna tale quota è quasi totalmente assorbita dai trasferimenti. Diversa è la situazione per quanto riguarda i pagamenti in conto capitale, i quali - si spiega nel documento - al netto della componente sanitaria,



vengono quasi integralmente sottoposti alle regole del patto per Friuli e Valle d'Aosta, mentre per Sardegna e Sicilia l'incidenza scende, rispettivamente, al 69% e al 40%.

Guardando, poi, al rapporto di composizione del peso finanziario imposto dalle manovre di risanamento, viene fatto notare che il 25,3% delle misure di risparmio ha inciso su Comuni e Province. Per quanto riguarda le componenti del saldo, i risparmi sulla spesa corrente del sotto-settore "Amministrazione locale" (quindi, Regioni, Province, Comuni, enti del comparto sanitario locale, e altri enti compresi nelle amministrazioni locali) sono imputabili per il 34,7% a Province e Comuni, per il 32,8%, suddetti enti della sanità locale e per il 30,8% alle Regioni. I Comuni (compresi quelli tra 1.000 e 5.000 abitanti) hanno raggiunto gli obiettivi del Patto con notevole miglioramento (su 5.516 Comuni, risultano inadempienti solo 121, pari al 2,2%, per la maggior parte di piccole dimensioni). Per le Province, invece, il differenziale tra il saldo finanziario conseguito ed il saldo obiettivo è risultato di minori proporzioni (su 102 enti, le Province inadempienti sono 11, pari al 10,8%). Un fenomeno, questo, che può essere spiegato con una diversa strategia nella gestione delle risorse. Infine, un chiarimento sulla salute finanziaria dei Comuni: le disponibilità in esubero, costituite dal maggior differenziale del saldo di competenza rilevante ai fini del Patto, sono il sintomo di un'endemica debolezza strutturale del ciclo di bilancio, caratterizzato da una forte contrazione dei flussi di cassa quale effetto di una prolungata sovrastima delle riscossioni in entrata e di un conseguente accumulo di debiti correnti di funzionamento, ripianabili solo grazie ad una massiccia iniezione di liquidità.

La mappa dei disagi delle imprese

In Sicilia la maggiore criticità

Naomi Petta

A fotografare la mappa delle criticità del contesto economico, con particolare attenzione alle imprese è la Fondazione Impresa, con il suo report: "Indice di disagio imprenditoriale 2014".

"A livello generale – afferma Daniele Nicolai di Fondazione Impresa – Sicilia e Umbria presentano il grado di disagio imprenditoriale più alto, collocandosi nettamente al di sopra della media italiana (52.9%), con punteggi rispettivamente di (64.2%) e (63.5%). Segue poi un gruppo di sette regioni, cinque del Sud e due del Centro, il cui indice di disagio è "alto", con punteggi superiori di almeno quattro punti rispetto alla media, intorno alla cui soglia ruotano invece la Puglia e la Lombardia, mentre in un range di punteggio compresi tra il 48.8 e il 43.3, si trovano, con un disagio definito "medio – basso", cinque regioni del Nord (Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Veneto, Liguria e Piemonte), l'Abruzzo e la Toscana. Infine, nella parte bassa della classifica, ovvero nelle posizioni in cui il disagio imprenditoriale risulta inferiore, ritroviamo la Valle D'Aosta, che con 38.1 punti presenta un disagio "basso", e il Trentino Alto Adige, che con 26.4 punti è la regione più virtuosa, con un indice di criticità "molto basso".

In Sicilia è difficile fare impresa e, piazzandosi al primo posto nel primato negativo, la regione si trova in uno stallo che danneggia il tessuto sociale. Questa condizione risalta tutta la criticità del nostro contesto economico e delle piccole imprese, il cui tasso di sopravvivenza si sta sensibilmente riducendo, toccando dall'inizio della crisi il -6.48%. Di questo calo ne hanno fatto le spese le imprese artigiane, perché di imprese industriali in Sicilia non ce n'è nemmeno l'ombra, se si eccettua la presenza delle grandi imprese nazionali e multinazionali, pubbliche e private. Dai dati dell'indagine della Fondazione Impresa, infatti, nella sola Sicilia dal 2008 al 2013 sono andati persi 11,6 punti percentuali di Pil. L'Umbria in base alle stesse dinamiche temporali si piazza al secondo posto, affossata soprattutto dai tassi di interesse praticate alle imprese fino a 5 addetti e dal credit crunch alle piccole aziende. La Basilicata al terzo posto per colpa del deficit da banda larga e dalla più bassa quota di imprese innovatrici.

Le variazioni più sensibili in positivo riguardano la Toscana e l'Abruzzo, quest'ultimo occupa un "ranking migliore rispetto a quanto si registra in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto.

Alto tasso di sopravvivenza delle imprese, sono gli atout del Trentino – Alto Adige, che si conferma come la regione meno critica per gli imprenditori, tanto da raccogliere un indice di disagio imprenditoriale pari sostanzialmente alla metà della media italiana di 59,2 %, va da sé che la media è ottenuta con calcolo ponderale e non aritmetica: altrimenti sarebbe al 50 %.

L'indice di Green Economy Italia, attraverso cui è possibile stilare una classifica delle regioni italiane, è frutto dell'incrocio di 21 indicatori di performance afferenti ai principali settori della green economy: energia, imprese e prodotti, agricoltura, turismo, edilizia, mobilità e rifiuti. Fondazione Impresa ritiene, infatti, che questi siano i settori nei quali un nuovo modello di sviluppo possa trovare uno spazio significativo di crescita in Italia.

Le variabili che compongono gli indicatori sono state selezionate sulla base dei principali aspetti che declinano la green economy, prendendo in considerazione gli indicatori che forniscono infor-



mazioni attendibili, accurate e confrontabili rispetto alle venti regioni italiane. I dati alla base dello studio sono tratti da Fonti ufficiali (Istat, Terna, Sinab, Enea, ecc.) e le informazioni statistiche disponibili a novembre 2013.

Per fare degli esempi di dati presi in considerazione al fine di calcolare l'indice di Green Economy Italia, possiamo sottolineare come tra questi ci siano: la percentuale di energia elettrica da fonti rinnovabili, il risparmio energetico certificato con i titoli di Efficienza Energetica (kWh per abitante), numero di operatori nel settore biologico, numero di alloggi agrituristici, tonnetta di CO2 pro capite da trasporti, percentuali di raccolta differenziata e di rifiuti urbani smaltiti in discarica.

"In Sicilia fare impresa è praticamente impossibile. Non è una novità, ma i numeri di oggi sono drammatici, la fotografia è impietosa e quel primo posto della Sicilia fa rabbia. E qualcuno nel mio partito, invece di sbracciarsi, metterci la faccia, continua a guardarsi allo specchio e fotografarsi. Faccio dunque appello agli elettori, ai militanti del mio partito, ai miei colleghi del gruppo parlamentare Pd all'Ars: smettiamola con i selfie, servono nuovi scatti. Scatti di dignità, di coraggio, di orgoglio, di impegno".

Questo è ciò che scrive sul suo blog il deputato regionale del Pd Fabrizio Ferrandelli commentando l'Indice di disagio imprenditoriale 2014, curato da Fondazione Impresa, che colloca la Sicilia prima nella classifica nazionale tra le regioni in cui è difficile fare impresa.

"Non ci sono più alibi conclude Ferrandelli la crisi economica in Sicilia è forte, ma possiamo farcela. Per far questo c'è bisogno però di tanti pionieri che puntano l'obiettivo verso i siciliani, non di pochi reduci esperti nell'autoscatto, impossibili da convincere e per questo ormai da superare".

Sviluppo, cresce il divario tra Nord e Sud Export e lavoro, alla Sicilia la maglia nera

Pierpaolo Maddalena

In una Italia sempre più caratterizzata dalle distanze tra zone più o meno ricche e più o meno popolate e dove i divari territoriali «sono profondi e aumentano nel tempo», la Sicilia spicca per alcuni dati che non fanno certo sorridere. Come quello che riguarda il valore delle esportazioni dei territori provinciali, dove Enna occupa il penultimo posto. E' l'istantanea scattata dal Censis nel corso dell'ultimo appuntamento di riflessione «Un mese sociale», dedicato ai «Vuoti che crescono».

Export e disoccupazione, Enna in crisi

Rispetto al 2003, è aumentata la variabilità relativa al valore delle esportazioni dei territori provinciali all'interno delle singole regioni, nell'ultimo decennio cresciuta in media di circa 1.600 euro pro-capite. Nel 2003 il differenziale medio del valore dell'export raggiungeva i 3.300 euro per abitante, nel 2013 supera i 4.900 euro. La regione dove la variabilità tra le province risulta più elevata è la Sicilia, con agli antipodi le province di Siracusa (18.610 euro di export per abitante) e di Enna (57 euro). Per quanto riguarda i tassi di disoccupazione, il picco siciliano nel 2013 si è registrato ad Enna, con il 24,8%, mentre Ragusa con il 19,3% è la provincia che soffre meno. Guardando al resto d'Italia, invece, si passa - dice il Censis - da un tasso di disoccupazione del 5,9% registrato nella provincia di Reggio Emilia al 14,2% di Ferrara, dal 13,6% di Avellino al 25,8% di Napoli, dal 15,5% di Taranto al 22,1% di Lecce.

Reddito pro-capite, bene Palermo

In 18 regioni italiane si sono allargate le distanze tra gli abitanti residenti nelle diverse province rispetto al reddito pro-capite disponibile. In Sicilia, la città con maggiore reddito per abitante (dati stavolta riferiti al 2011) è Palermo con 13.895 euro, mentre il valore minimo arriva da Agrigento con 10.691 euro. Nel 2003 il maggior reddito pro-capite si registrava a Ragusa (11.528 euro). Palermo resta comunque lontana da città come Milano (25.866), Roma (20.965), Bologna (23.763) e Trieste (23.015), mentre fa meglio di Napoli (12.440).

Densità di imprese, Catania prima

Si allarga in tutto il Paese la forbice sulla densità d'impresa, diventata negli ultimi dieci anni più disomogenea. Nell'Isola, la pro-



vincia con maggiore densità è sempre Catania con 80.747 imprese (erano 86.160 nel 2003), mentre il primato negativo spetta ancora ad Enna con 13.580. In questo caso bisogna comunque considerare la minore popolazione della provincia ennese. In Italia, si oscilla dalle 337.837 imprese presenti nella provincia di Roma alle 13.156 di Rieti, dalle 285.677 di Milano alle 14.493 di Sondrio, dalle 225.958 di Napoli alle 30.280 di Benevento. Numeri che indicano un sempre maggiore svuotamento delle campagne e dei piccoli centri: se nel 2005 le attività economiche romane erano 18 volte quelle del reatino, otto anni dopo (nel 2013) sono 25 volte di più.

Più sfiducia per politica e PA

«Uno slancio riformista traducibile in immagini a forte potere evocativo, come lo "sforbiciatitalia" - scrive il Censis - trova terreno fertile nella crescente sfiducia verso i poteri pubblici a qualunque livello.

Oggi solo il 10% degli italiani si fida del Parlamento (la percentuale era del 26% nel maggio 2010), contro il 46% della Germania. E la fiducia negli enti territoriali è scesa ai livelli più bassi di sempre: il 13% (era il 29% quattro anni fa), contro il 68% della Germania».

Sicilia, via libera ai nuovi Programmi Operativi 2014/2020

La Giunta Crocetta ha dato il primo via libera ai nuovi Programmi Operativi per il 2014 -2020 del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr) e del Fondo Sociale Europeo (Fse). La decisione della Giunta propone alla Commissione un Programma complessivo di 6 miliardi e 959 milioni di euro, di cui 1 miliardo 230 milioni per il FSE e 5 miliardi e 729 milioni per il Fesr. Il Fondo Sociale Europeo punterà principalmente all'istruzione, in particolare all'alternanza scuola lavoro, all'apprendistato, all'incremento delle borse di studio, con particolare attenzione ai disagi cui vanno incontro i giovani delle isole minori e delle aree interne, ai tirocini, all'orientamento scolastico, universitario e professionale.

Inoltre, si punterà all'incremento dell'occupazione giovanile e non,

riproponendo tutte le azioni del Piano Giovani rivedendone i limiti di età, infine, grande attenzione viene rivolta all'inclusione sociale attraverso misure per i poveri, immigrati e per tutti i soggetti che versano in situazione di disagio sociale.

Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale sostenuto dalla Strategia Regionale della Ricerca punterà, invece, sul binomio inscindibile imprese e legalità, l'innovazione tecnologica, la ricerca, l'agenda digitale, la mobilità sostenibile, la tutela e messa in sicurezza del territorio; l'energia sostenibile a prezzi contenuti per le imprese ed i cittadini, l'efficientamento energetico del patrimonio pubblico a partire dai contenuti dei piani del "Patto dei Sindaci", in particolare nell'edilizia scolastica e sanitaria.

Le tangenti? Non oliano l'economia

Leonardo Borlini

Il tema della corruzione è tornato a occupare prepotentemente le prime pagine dei quotidiani nazionali. È, allora, utile riassumere ed esaminare la tesi secondo cui essa possa promuovere maggiore efficienza e, addirittura, crescita del Pil.

Una ragione spesso richiamata fa capo agli studi di Nathaniel Leff e Samuel Huntington: la corruzione può aumentare l'efficienza, permettendo di eludere regole rigide (incapaci, pertanto, di adattarsi a realtà dinamiche) che ostacolano investimenti e altre politiche favorevoli alla crescita. È una linea di ragionamento più volte percorsa per spiegare (e giustificare) gli elevati livelli di corruzione presenti nei paesi del Sud-Est asiatico.

Modelli teorici più raffinati, come quelli di Paul Beck e Michael Maher o Da-Hsiang Lien mostrerebbero che i soggetti più efficienti nelle gare per l'assegnazione di appalti pubblici coincidono con quelli che hanno la disponibilità di pagare tangenti d'importo maggiore: mazzette e prebende illecite agirebbero, pertanto, da filtro, selezionando gli attori più capaci.

Altra posizione, invero piuttosto curiosa, è quella che dipinge la corruzione come un collante che permette all'establishment politico di accumulare fondi ingenti da usare per tenere unito il corpo sociale, necessaria preconditione per qualunque politica di sviluppo. Francis Lui sostiene invece che la corruzione consente di risparmiare tempo a coloro per i quali questo bene possiede maggiore utilità.

Un più articolato percorso argomentativo è proposto da Ana Eiras, nel commentare una ricerca promossa da Heritage Foundation/Wall Street Journal sulla relazione tra corruzione, libertà economica e crescita. Argomentando dalle note tesi di Hernando De Soto, Eiras traccia un nesso causale un po' semplicistico tra dimensione del settore pubblico, numero delle leggi e rilevanza dell'economia informale: corruzione, elusione delle regole e attività economiche illecite sarebbero semplicemente il sintomo principale di un disagio più grave, un fenomeno di miope e invasiva over-regulation.

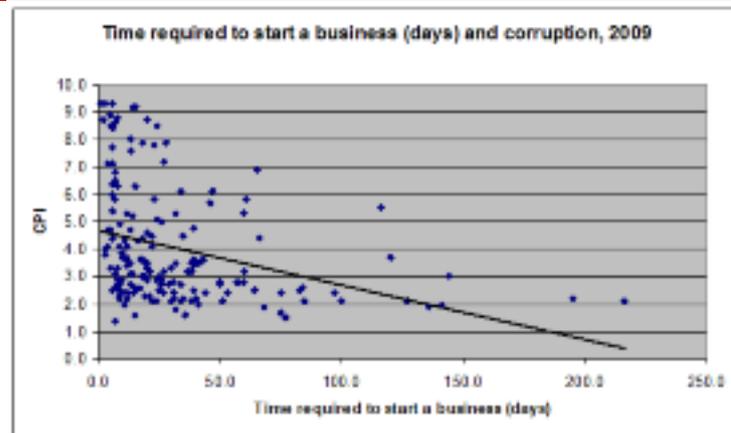
Molti studiosi si sono adoperati per contrastare le raffigurazioni del fenomeno corruttivo come stimolo all'efficienza e, mediamente, alla crescita economica. Vediamo come ognuno degli argomenti sopra riportati sia agevolmente confutabile.

Primo. Regole e rigidità non sono variabili esogene, bensì creazioni degli attori per il funzionamento della società in cui operano, talvolta anche allo scopo di estrarre tangenti: quando le regole sono così utilizzabili, più norme saranno create. Secondo. Gli individui e gli agenti economici che possono pagare le tangenti più cospicue non sono necessariamente i più efficienti, ma, piuttosto i più abili rent-seekers. Assicurandosi rendite di posizione mediante il ricorso a tangenti, difficilmente saranno imprenditori innovativi e realmente efficienti.

Terzo. Il pagamento di denaro per velocizzare atti dovuti può incoraggiare i burocrati a rallentare ulteriormente lo svolgimento della loro attività allo scopo di ottenere maggiori tangenti.

Quarto. Se può accadere che la corruzione funzioni come collante politico nel breve, è prevedibile che, esaurite le risorse che lo permettono, causi problemi assai considerevoli nel lungo periodo. L'esempio dello Zaire sotto Mobuto sarebbe paradigmatico di tali dinamiche.

Quanto alla supposta relazione lineare tra dimensione del feno-



Fonte: Elaborazione degli autori su dati WB e TI

CPI = 10 denota l'assenza di corruzione, mentre CPI = 0 denota i livelli più alti di corruzione. (14)

meno corruttivo ed estensione del settore pubblico, basta ricordare i paesi scandinavi, caratterizzati da significativi livelli di intervento statale in diversi settori economici e bassi livelli di corruzione. Utilizzando la dimensione del reddito originato da attività pubbliche come approssimazione della dimensione del settore e dell'intervento pubblico ed elaborando gli indici pubblicati da Transparency International e dalla Banca Mondiale, si dimostra che, contrariamente a quanto normalmente ritenuto, a elevate dimensioni dei redditi da attività pubbliche sono associati bassi livelli di corruzione.

COSA DICONO I DATI

È forse più efficace mostrare altrimenti alcune delle relazioni tra corruzione e le principali variabili illustrative della salute di un mercato, ovvero dell'economia di un paese.

Vediamo, ad esempio, se alti livelli di corruzione sono effettivamente associati a tempi più celeri per iniziare nuove attività imprenditoriali. (grafico)

Procedure burocratiche eccessivamente lunghe sono associate ad alti livelli di corruzione. Escluse sporadiche eccezioni, la relazione risulta intensa in tutti i casi analizzati. E sul piano macroeconomico?

Marco Arnone propone una ricchissima analisi delle relazioni tra corruzione e variabili macro illustrando la relazione negativa tra corruzione domestica e Pil, ponendo in chiara luce la concentrazione di paesi caratterizzati da corruzione pervasiva e livelli di Pil pro-capite prossimi allo zero.

È possibile avere altre evidenze di tale relazione suddividendo l'analisi in tre serie di dati relativi, rispettivamente, alle economie avanzate, emergenti e dei paesi in via di sviluppo. La relazione tra Pil pro-capite e Cpi è particolarmente forte per i paesi più ricchi: alti livelli di Pil sono associati a bassi livelli di corruzione. Risultati simili caratterizzano le economie emergenti. In conclusione, esiste una relazione negativa tra livelli di reddito pro-capite e di corruzione, evidenziata in tutti e tre gruppi di dati analizzati.

(lavoce.info)

Riforma Senato, ok finale dalla Commissione

Le principali novità del ddl costituzionale

Addio al Senato, anche se quello che lo sostituirà manterrà il nome. Con l'approvazione da parte della Commissione Affari costituzionali del Senato del ddl sulle riforme, si completa l'assetto federalista avviato con la riforma del 2001. Sulla soglia del traguardo si è registrata una impasse sulle modalità con cui i futuri senatori verranno eletti dai Consigli Regionali.

Ecco i punti principali.

CAMERA - sarà l'unica Assemblea legislativa e anche l'unica a votare la fiducia al governo. I Deputati rimangono 630.

SENATO - Continuerà a chiamarsi Senato della Repubblica, ma sarà composto da 95 eletti dai Consigli Regionali, più cinque nominati dal Capo dello Stato e che resteranno in carica per 7 anni. Avrà competenza legislativa piena solo sulle riforme costituzionali e le leggi costituzionali, e potrà chiedere alla Camera la modifica delle leggi ordinarie, ma Montecitorio potrà non tener conto della richiesta. Su una serie di leggi che riguardano il rapporto tra Stato e Regioni, la Camera potrà non dar seguito alle richieste del Senato solo respingendolo a maggioranza assoluta.

SENATORI-CONSIGLIERI: i 95 senatori saranno ripartiti tra le regioni sulla base del peso demografico di queste ultime. Le Regioni più piccole ne avranno. I Consigli Regionali eleggeranno con metodo proporzionale i senatori tra i propri componenti; uno per ciascuna Regione dovrà essere un sindaco.

NODO DISCORDIA - Si chiedeva di inserire che in ogni Consiglio regionale a ogni gruppo consiliare fosse "assegnato" un numero di senatori in base al loro peso. Su insistenza di Lega e Ncd è stata tolta questa rigidità che danneggiava i piccoli partiti.

TITOLO V: sono riportate in capo allo Stato alcune competenze come l'energia, infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto. Su proposta del Governo, la Camera potrà approvare leggi nei campi di competenza delle Regioni, "quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale". Rispetto al ddl del governo la Commis-



sione a ridato alcune competenze alle Regioni.

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA: lo eleggeranno i 630 deputati e i 100 senatori (via ai rappresentanti delle Regioni previsti oggi). Nei primi quattro scrutini servono i due terzi dei voti, nei successivi quattro i tre quinti; dal nono basta il 50%.

REFERENDUM: serviranno 800.000 firme. Dopo le prime 400.000 la Corte costituzionale darà un parere preventivo di ammissibilità. Potranno riguardare o intere leggi o una parte purché essa abbia un valore normativo autonomo.

DDL INIZIATIVA POPOLARE: salgono da 50.000 a 250.000 le firme necessarie per presentare un ddl di iniziativa popolare. Però i regolamenti della Camera dovranno indicare tempi precisi di esame, clausola che oggi non esiste.

Marchi e brevetti, Caltanissetta prima in Italia

Caltanissetta prima in Italia sul fronte dei servizi erogati in materia di marchi, brevetti, disegni o modelli. Secondo il Report 2013 sull'attività del Patent library (Patlib) elaborato dal Mise (Ministero allo sviluppo economico), il centro di informazione brevettuale nisseno ha prodotto un incremento del numero di servizi erogati pari a 166,7%, registrando così la performance migliore di tutto il paese. Seguono Campobasso (+151,4%), Napoli (+28,2%) e Reggio Calabria (27,8%). Con una crescita a due/tre cifre, dunque, le città del Sud si attestano come le più attive d'Italia e in controtendenza rispetto alla media nazionale che nel 2013 ha segnato un -4,4%. «Grazie all'attività di informazione e assistenza – commenta il presidente della Camera

di commercio di Caltanissetta, Antonello Montante – siamo riusciti a ottenere risultati brillanti e soprattutto il centro Patlib, unico attivo in Sicilia, ha portato avanti con successo la funzione per la quale è stato istituito: promuovere la cultura brevettuale e tutelare la proprietà intellettuale tramite la registrazione di marchi e brevetti».

In base ai numeri forniti dal Mise, nel 2013 il centro PatLib della Camera di commercio di Caltanissetta ha erogato complessivamente 496 servizi (nel 2012 erano stati 186). Oltre al servizio di assistenza, in un anno sono stati organizzati 16 seminari aperti al pubblico, 4 corsi di formazione interna del personale, 4 progetti sperimentali e altre 8 iniziative.

Continua la guerra di nervi Pd-Crocetta Raciti: “Nuovo governo entro luglio”

Dario Carnevale



«**B**isogna rompere, definitivamente, col passato», dopo la direzione regionale della settimana scorsa il segretario del Partito democratico siciliano, Fausto Raciti, accelera il passo e avverte il governatore Crocetta: «Il nuovo governo deve essere pronto entro fine luglio, non ci possiamo permettere di perdere altro tempo».

Ufficialmente la direzione dei democratici siciliani sembra essere andata per il verso giusto: cuperliani e renziani – sotto la supervisione del vicesegretario nazionale del partito, Lorenzo Gurini – hanno approvato (a maggioranza) un documento che affida a Raciti sia il compito di «avanzare al presidente della Regione la proposta per rafforzare e rilanciare l'azione di governo e la rappresentanza dello stesso Pd in giunta», sia quello di dare vita a un nuovo pacchetto di riforme.

Stando alle dichiarazioni che sono seguite, però, l'intesa all'interno del partito appare ancora un miraggio. Il primo a mettere paletti è il governatore della Sicilia: «Non mi si venga a parlare solo di rimpasto e di un governo che ha fatto male. Girando per strada ricevo molti applausi, delle due l'una o sono apprezzato oppure tutti mi prendono per il culo». Crocetta ha poi lanciato la sua stoccata: «Da quando mi sono insediato nel Pd si è aperto il dibattito sulla mia successione, anche Faraone si è detto pronto a entrare in campo, ma vorrei ricordargli che il campionato è finito».

A pensarla in modo diverso il segretario regionale. Per Raciti, fino ad oggi, il governo Crocetta non è stato capace di «rendere esplicito il progetto per Sicilia», la conseguenza è «una confusione tale da non rendere chiaro nemmeno quanto si è fatto sul piano della lotta agli sprechi». Da qui le affinità fra l'attuale governatore e il suo predecessore, Raffaele Lombardo. A detta di Raciti, infatti, entrambi i governi hanno in comune «l'incapacità di coinvolgere i partiti nelle decisioni ma anche la gente, le forze vive della società». Sulle stessa lunghezza d'onda l'ex senatore Mirello Crisafulli, il

quale ha ribadito che la «vera autonomia passa dal coinvolgimento della Sicilia, dei siciliani, delle istituzioni, delle forze politiche mentre oggi nessuno si sente coinvolto». Crisafulli non è tenero con Crocetta, colpevole, a suo avviso, di fare tutto da sé, «peccato – aggiunge l'ex senatore – che un uomo solo al comando non fa l'autonomia, fa solo cazzate». L'ex senatore non fa sconti al governatore della Sicilia: «Abbiamo assistito a un anno di spot. E poi, per la prima volta forse, sono d'accordo con quanto ha detto il presidente di Confindustria Montante: Crocetta ha solo destrutturato. E nemmeno bene. Penso al mondo della Formazione ad esempio. Non è andato mai oltre gli annunci e la confusione». La stoccata più forte, però, Crisafulli la riserva alla fine: «Oggi i siciliani, al netto dell'opinione sulla vicenda giudiziaria, forse preferirebbero Cuffaro a Crocetta».

L'ipotesi di un nuovo rimpasto preoccupa anche le altre forze che sostengono il governo regionale. Non a caso, all'indomani della direzione del Pd, Gianpiero D'Alia, presidente nazionale dell'Udc, ha detto la sua: «È chiaro che se il Pd dovesse cambiare la propria delegazione in giunta si riaprirebbe la discussione sul governo». Secondo il leader dell'Udc «la modifica dell'assetto e della composizione del governo regionale non sono una faccenda interna al Partito Democratico, ma riguardano l'intera coalizione. Un cambiamento della natura della giunta obbligherebbe anche l'Udc ad una nuova riflessione in considerazione delle novità politiche intervenute e del rapporto creatosi con il Nuovo Centrodestra».

Il clima, insomma, non è dei migliori. In attesa delle prossime mosse, Raciti ha convocato, per sabato 26 luglio, gli stati regionali del Pd, considerati dal segretario regionale «una grande assemblea» volta a riunire tutto il partito: segretari dei circoli, sindaci, parlamentari regionali e nazionali. «Sarà un confronto – ha detto – a 360 gradi, durante il quale il partito siciliano discuterà della sua organizzazione, del radicamento sul territorio e dei temi legati alle dinamiche politiche locali e regionali».

Cordoglio per la morte di Di Benedetto

Il Centro Studi Pio La Torre si associa al dolore dei familiari e della comunità di Raffadali per la perdita di Giacomo Di Benedetto, del quale si ricorderà per sempre il suo impegno civile politico di militante della democrazia progressista sperimentata sin dal dopoguerra con grande partecipazione popolare, a Raffadali.

Centro Studi Pio La Torre



Sia fatta Giustizia

Giuseppe Ardizzone

Nel corso di una recente conferenza stampa tenutasi a fine giugno, al termine di un consiglio dei ministri, Il Premier Matteo Renzi, ha presentato i 12 punti guida di un'urgente riforma della giustizia che, al di là di quelle che possono essere le differenze di natura ideologica, è desiderata dalla maggioranza degli Italiani.

Il Governo Renzi desidera procedere in tempi rapidi a questa riforma, sollecitando altresì lo strumento della partecipazione all'elaborazione delle idee. Il Premier Renzi ha, infatti, chiesto che sui 12 punti della riforma si apra per la durata di due mesi, fino al primo settembre, una consultazione "la più estesa possibile." Per due mesi vogliamo discutere della giustizia in modo non ideologico, sarà una discussione la più filosofica, concettuale e astratta prima di approvare la riforma per coinvolgere l'Italia su questo tema". Tutti possono inviare i suggerimenti al governo, scrivendo all'indirizzo email rivoluzione@governo.it

Non si può non sottolineare con soddisfazione il metodo dell'apertura e della consultazione pubblica adottata da questo Governo; mentre, ci sembra che sia sottovalutata questa possibilità all'interno dei partiti che dovrebbero essere invece gli strumenti principali dell'elaborazione, del confronto e trasmissione delle idee e delle esperienze fra base e vertice. Sarebbe augurabile, infatti, che ad esempio, funzionassero meglio, specie all'interno di un partito come quello democratico, i Forum tematici o l'utilizzo delle realtà online, facendo in modo che il dibattito coinvolgesse realmente il maggior numero di persone e avesse poi una reale incidenza sull'elaborazione dei contenuti e delle piattaforme del partito. Altrimenti, la partecipazione diventa solo l'ascolto delle osservazioni della piazza da parte del Leader, che poi provvede ad elaborarle con il proprio staff di tecnici.

Certo, meglio che non ascoltare del tutto le richieste delle persone; ma, oggi, grazie alla Rete, le possibilità della democrazia partecipativa, anche per quanto riguarda il tema dell'elaborazione dei contenuti, sono probabilmente più ampie.

Quali sono i dodici punti su cui verte la riforma?

1-2) il primo ed il secondo punto riguardano la riduzione dei tempi della Giustizia civile ed il dimezzamento dell'attuale arretrato stimato in ca. oltre cinque milioni e duecentomila cause. Grazie all'introduzione del processo telematico l'obiettivo è di arrivare alla sentenza di primo grado entro un anno; 3) Corsia preferenziale per le imprese e le famiglie. L'idea è di dare priorità alla domanda di giustizia avanzata da famiglie ed imprese, potenziando ad esempio il Tribunale delle imprese, al quale potrebbero essere assegnate anche le cause che coinvolgono le società di persone e quelle di concorrenza sleale. Per il resto, si pensa d'istituire un Tribunale dedicato al diritto di famiglia che potrebbe occuparsi anche di molte controversie sul tema del «diritto della persona»; 4-5) CSM: più carriera per merito e non grazie all'"appartenenza" a determinate correnti. Con la frase "chi giudica non nomina, chi nomina non giudica" Renzi ha poi espresso, in conferenza stampa, la necessità che sia realizzato uno sdoppiamento delle funzioni dell'organo di autogoverno della magistratura. Da un lato, un organismo che proceda alla nomina; dall'altro, un secondo, che ne valuti la prestazione lavorativa; 6) Responsabilità civile dei magi-

strati sul modello europeo. Oggetto di ripensamento saranno, in particolare, i meccanismi di filtro e di rivalsa dello Stato; 7) Riforma del disciplinare delle magistrature speciali (amministrativa e contabile); 8) Norme contro la criminalità economica (falso in bilancio, autoriciclaggio); 9) Accelerazione del processo penale e riforma della prescrizione con l'obiettivo di evitare che si arrivi alla decadenza per i termini. 10) Intercettazioni (diritto all'informazione e tutela della privacy). Il Governo auspica un sistema che non pregiudichi le indagini e non impedisca l'utilizzo delle intercettazioni per le indagini ma tuteli la privacy di chi ne è coinvolto indirettamente; 11) Informatizzazione integrale del sistema giudiziario

12) Riqualificazione del personale amministrativo. Tra gli obiettivi del Governo è non solo la riqualificazione del personale amministrativo degli uffici giudiziari per valorizzarne le competenze, ma anche quello di colmare le lacune di organico esistente.

L'obiettivo è ambizioso e condivisibile sia nell'impianto complessivo, sia nella tempistica prevista per la sua realizzazione. Si può pensare che una riforma della giustizia di questa portata possa essere uno dei cardini della ripresa morale, civile ed economica del nostro paese.

L'unico punto su cui soffermerei maggiormente l'attenzione, considerata la disponibilità all'ascolto delle idee espressa dal Governo, è su quello relativo all'accelerazione del processo penale. Sarebbe forse utile, a questo punto, pensare una buona volta a rendere immediatamente esecutive le sentenze (tranne in qualche caso particolare) già a partire dal primo grado di giudizio.

La seconda questione su cui bisognerebbe iniziare una profonda riflessione (non fa parte dei dodici punti evidenziati dal governo) è relativa all'ordinamento penitenziario. Oggi, questo è un sistema complesso e lo sconto della pena si articola principalmente fra misure private e li-

mitative della libertà. Ne deriva un sistema articolato e complesso del quale il carcere è solo un aspetto, comprendendo anche le misure alternative alla detenzione ed un'area penale esterna.

L'obiettivo è non solo quello dello sconto della pena ma anche di dare vita ad interventi tesi a formare o a consolidare, nelle persone detenute, le attitudini sociali e civili, ai fini della loro ri-socializzazione. Fermi restando questi obiettivi, tuttavia, andrebbe affermato l'obbligo per tutti della prestazione di un lavoro manuale come cardine della vita carceraria o di qualunque altra forma semidetentiva. Il lavoro manuale di base dovrebbe essere la prima vera base di partenza per qualsiasi ipotesi di pena e di risocializzazione del detenuto accoppiandolo a quello della privazione della libertà. Il lavoro è sempre la prima forma di rieducazione alla socialità e d'altra parte, ho l'impressione, che sia una cosa delle cose più temute ed avvergate da chi preferisce delinquere.

Questi suggerimenti potrebbero forse contribuire a realizzare quella vittoria sull'illegalità diffusa e la corruzione che sono fra gli obiettivi della riforma della giustizia del Governo Renzi.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

Una riforma della giustizia che ponga fine all'esperienza d'illegalità diffusa e di difficoltà a difendere i diritti della persona e dell'impresa

Cisl, ok alla strategia di ristrutturazione della spesa di Regione, Comuni e Partecipate

Umberto Ginestra



“**P**roponiamo un piano di ristrutturazione del sistema Sicilia e una larga alleanza anti-crisi”. “Condividiamo in pieno. La Cisl conti sulla nostra adesione”. È il botta e risposta tra il segretario della Cisl Sicilia Maurizio Bernava e il sindaco di Palermo e presidente dell’Anci Sicilia, Leoluca Orlando, con cui oggi, ai Cantieri culturali della Zisa a Palermo, si è aperta l’assemblea regionale degli oltre 400 delegati a cui, oltre a Orlando, ha preso parte il leader nazionale del sindacato, Raffaele Bonanni, che ha tirato le conclusioni.

“La Sicilia è come un’azienda decotta”, ha affermato Bernava. A causa della recessione, dei trasferimenti finanziari ridotti al lumicino. Della montagna dei debiti. Della voragine dei residui attivi nel bilancio regionale. E della palla al piede di quell’88% di spesa corrente rilevato dalla Corte dei conti e che non lascia risorse per investimenti e creazione di lavoro. “Noi la Sicilia vogliamo salvarla – ha detto – per dare un futuro ai lavoratori e ai giovani siciliani. E per evitare il fallimento di Regione, Comuni e Partecipate, puntiamo a farlo esattamente come il sindacato usa fare per le aziende in crisi: negoziando con la controparte un piano di ristrutturazione e il progetto di rilancio; e gestendo responsabilmente le situazioni difficili e anche dolorose”.

Obiettivo della Cisl, spostare risorse dall’uso parassitario, clientelare, inutile, verso gli investimenti e il lavoro produttivo. Da qui il tema dell’assemblea: “Liberare risorse per creare lavoro e buona economia”. E il piano in cinque R proposto da Bernava. Sono: “ristrutturare, razionalizzare, risparmiare, recuperare e ricollocare in senso produttivo le risorse ad oggi inghiottite, nell’Isola, da sprechi, stipendifici, debiti, intermediazioni, rendite, burocrazia, clientele politiche”. “È paradossale – ha osservato Bernava – che un sindacato proponga un piano di ristrutturazione della spesa. Dovrebbero farlo governo e politica. Non lo fanno, lo facciamo responsabilmente noi. Pronti, se del caso, a far fronte anche a

esuberanti e a utilizzare gli strumenti dell’equità sociale: dall’accompagnamento alla riqualificazione alla ricollocazione”.

Bernava ha quindi invitato la Regione a seppellire l’istituto medievale dell’interpello, da sostituire con la più moderna mobilità contrattata. Ha chiesto che si smetta di distribuire il salario accessorio a pioggia; “andrebbe piuttosto collegato al conseguimento di obiettivi di risparmio di gestione”. Che si taglino i costi strutturali del sistema Sicilia di 1-1,2 miliardi in tre anni e che si punti sul meccanismo dei costi standard. Ancora, che le risorse recuperate siano impiegate in primo luogo per “sbloccare le opere già pronte, movimentando così l’economia”.

Quanto alla Finanziaria regionale, “la si approvi subito senza appesantirla, garantendo la spesa corrente per i prossimi sei mesi”, ha esortato il segretario per il quale “la vera priorità è il piano di ristrutturazione”.

“Il comune di Palermo – ha spiegato Orlando – in questi anni ha risanato un bilancio che tra il 2009 e il 2011 era in profondo rosso. Abbiamo evitato il dissesto e messo a posto i conti. La Sicilia deve fare esattamente la stessa cosa: mettere a posto i suoi conti per guardare lontano. Ecco perché facciamo nostro l’appello della Cisl a una alleanza anti-crisi – ha detto - nella consapevolezza che siamo dentro alla crisi e che, attraverso le cinque R, si può andare oltre alla crisi”.

“Serve razionalizzare la spesa – ha sostenuto Bonanni - e rimettere in ordine i conti. La Sicilia è a rischio default perché questa regione consuma e non produce. Ma per produrre bisogna attrarre investimenti che creino occupazione. E per farlo, occorre riorganizzare l’economia e dare sostegno alle imprese che hanno mercato”. Insomma, vanno aggrediti i nodi veri che inducono i giovani siciliani ad andare all’estero e che fanno disperare quanti avevano il lavoro e lo hanno perso.

Ma Bonanni si è pure soffermato sulla vertenza dell’Eni di Gela a cui l’assemblea era stata dedicata in apertura, rimarcando che “per la Cisl tutte le soluzioni sono buone purché rimanga in piedi l’attività produttiva. L’Eni deve convincersi che se ha bisogno di cambiare i presupposti della produzione, la Cisl è disponibilissima ma non possiamo accettare logiche di dismissione”.

Il leader Cisl, infine, ha toccato il tema del superamento dell’Autonomia speciale regionale come fin qui conosciuta, e parlato di “necessità di nuovo assetto delle istituzioni regionali e di nuovo equilibrio delle responsabilità”. Un punto su cui anche Orlando aveva battuto nel suo intervento, dicendosi disponibile ad aderire all’iniziativa annunciata dalla Cisl Sicilia per l’autunno, per cancellare una “Autonomia rivelatasi zavorra e alibi della classe dirigente”. “Concordo ma – ha avvertito Orlando – non resti un’iniziativa siciliana”.

Una dote troppo piccola per la Garanzia giovani

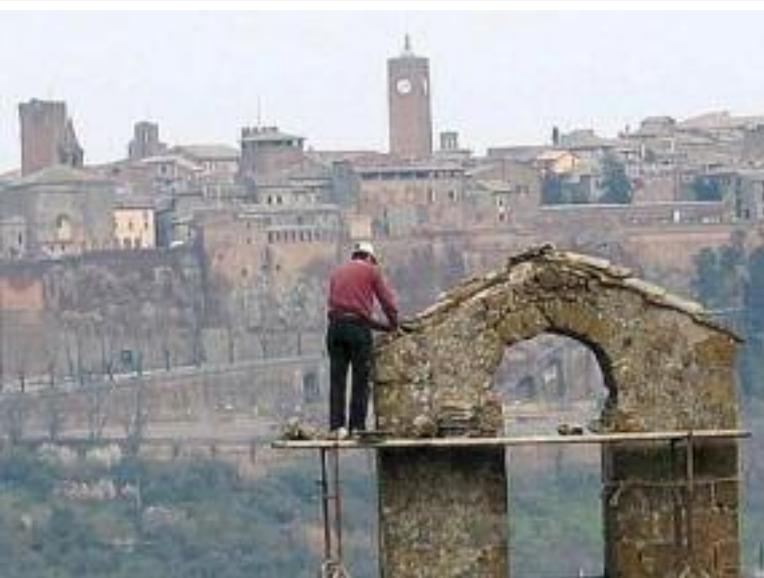
Francesco Giubileo, Marco Leonardi

Il programma Garanzia giovani è partito, in ritardo, ma è partito. I problemi sono tre: i giovani iscritti sono 100mila, ma sembrano esserci troppe poche aziende disposte a accoglierli; come poche sono le Regioni che hanno attivato un sistema di accreditamento dei servizi al lavoro; e siccome c'è libera concorrenza (un ragazzo campano si può rivolgere anche a un centro per l'impiego lombardo), alcune Regioni rischiano di anticipare i soldi del cofinanziamento e poi non essere capaci nemmeno di partire con il programma. I tre problemi mettono a nudo la vera natura del programma: un test formidabile della capacità di funzionamento dei centri per l'impiego e del coordinamento tra Regioni. Su entrambi i fronti non brilliamo per efficienza, eppure esistono anche in Italia esperienze che possono essere di esempio: il sistema dei servizi al lavoro della Lombardia, lungi dall'essere perfetto, ha tuttavia una sua funzionalità e almeno si è corretto nel tempo per far fronte agli errori più gravi. Sgombriamo il campo da due equivoci. Primo, il programma Garanzia giovani non è un programma di occupazione, ma di occupabilità: sarebbe sicuramente meglio che i giovani venissero inseriti al lavoro e che quindi gli incentivi monetari fossero orientati all'inserimento piuttosto che alla formazione, ma è inutile illudersi, nessuno pensa di trovare un lavoro a 100mila giovani con i soldi europei. Già tanto sarebbe spendere bene le somme a disposizione, per migliorare i servizi al lavoro in tutte le Regioni e non solo in alcune. Secondo, è un'altra illusione pensare che il programma possa funzionare sulle gambe dei centri dell'impiego pubblici: sono troppo pochi e troppo poco dotati di risorse umane e di contatti con le imprese che dovrebbero fornire le occasioni di lavoro. È dunque necessario l'accREDITAMENTO di servizi privati al lavoro, purché si ricordi l'obiettivo vero del programma, evitando che i soldi europei finiscano solo nelle tasche delle agenzie private senza produrre risultati per i giovani. Il problema principale dei sistemi di servizi al lavoro che si fondano sulle agenzie private è che esse minimizzano il rischio di insuccesso privilegiando i servizi meno "rischiosi", quali la formazione, invece che l'inserimento al lavoro o gli incentivi a creare impresa. In assenza di qualsivoglia misura di efficacia delle attività di formazione, è ovvio che questo comportamento rischia di creare più lavoro per i formatori che per i giovani formati. In secondo luogo, i servizi privati hanno la tendenza a scegliere i beneficiari più facili da formare o da ricollocare, sempre per massimizzare la probabilità di successo. La prima questione è di difficile soluzione, andrebbe forse risolta alla radice, pagando solo per gli inserimenti e poco o niente per la formazione. Ma così si ritorna alla base: allora era meglio un programma di sussidi all'impiego e non un programma di occupabilità. In mancanza di questo, però, sarebbe sicuramente opportuno un sistema di valutazione e di pubblicità dei programmi formativi, ad esempio attraverso un albo pubblico dei programmi di formazione migliori con il loro tasso di soddisfazione dell'utente e il loro successo in termini di occupazione: insomma, un ranking, simile a quello delle università. Il secondo problema è relativamente più facile. La Regione Lombardia sulla scorta dell'esper-

Bene sgombrare il campo dall'illusione che possa davvero permettere di occupare centomila giovani. Va superata la dicotomia tra agenzie del lavoro pubbliche e private

ienza passata e di quella internazionale l'ha risolto così: esistono quattro fasce di aiuto cui sono associati i destinatari degli interventi in relazione alle loro difficoltà di collocazione nel mercato del lavoro, date dall'incrocio delle variabili di età, genere, posizione nel mercato del lavoro e livello di istruzione. In base alla fascia, viene finanziato un ammontare economico di cui è titolare la persona (la cosiddetta dote). La persona può spendere questa cifra presso un ente pubblico o privato a sua scelta a fronte di un menu di servizi che possono essere la formazione, l'inserimento al lavoro o l'aiuto all'autoimprenditorialità. Ogni ente pubblico o privato di servizi al lavoro ha un budget sempre più vincolato ai risultati ottenuti. Il sistema ha le potenzialità per funzionare meglio di tanti altri messi in campo da Regioni molto più indietro con l'organizzazione. Non mancano, tuttavia, alcune critiche rilevanti. Molti servizi sono pagati a processo, svincolati dai risultati (il bilancio di competenze, l'orientamento, il coaching). In molti casi c'è il rischio che si tratti di un rimborso troppo generoso verso gli operatori privati. Alcuni enti virtuosi, poi, che hanno aperto poche doti, solo là dove hanno valutato una reale possibilità di effettuare percorsi sensati di inserimento al lavoro, sono stati penalizzati nella seconda ripartizione delle risorse perché hanno dimostrato poca capacità di spesa. Così, capita che enti che hanno il 100 per cento di assunzioni rispetto al numero di doti aperte abbiano avuto un calo di soldi disponibili. Alcuni di questi problemi possono essere risolti o migliorati: già ora il premio per l'inserimento al lavoro è vincolato alla durata complessiva del rapporto di lavoro che deve essere non inferiore a 180 giorni; inoltre il target dei soggetti trattati e collocati è per oltre il 50 per cento appartenente alla fascia 3, ovvero dei soggetti non facili da collocare. Infine il programma di monitoraggio della dote evidenzia come tra i primi dieci operatori ce ne siano alcuni pubblici e altri soggetti accreditati diversi dalle agenzie del lavoro private che registrano ottimi risultati in termini di collocamento. (anche se dubitiamo che la competitività degli enti pubblici possa essere mantenuta a lungo in un contesto dove quelli privati possono liberamente decidere l'utilizzo degli utili del loro lavoro, mentre gli enti pubblici hanno incentivi del tutto distorti). In attesa di una vera valutazione d'impatto della dote, il limite è un altro: la Lombardia, che presenta un modello di incontro domanda/offerta di lavoro tra i più sperimentati e che può contare su oltre 650 sportelli distribuiti su tutto il territorio regionale ha collocato in sei mesi appena 4.387 persone, di cui poco più di 800 a tempo indeterminato. Come faranno alcune Regioni, talvolta senza neppure un chiaro modello di accreditamento degli enti privati, a collocare decine e decine di migliaia di persone, in un contesto in cui mancano concrete opportunità di lavoro? Le aspettative su Garanzia giovani vanno ridimensionate e concentrate sul miglioramento del sistema pubblico-privato in tutte le Regioni, non solo su forme di servizio civile retribuito, che peraltro in Germania, Regno Unito e Danimarca hanno prodotto più danni che benefici. (lavoce.info)

Infortuni sul lavoro ancora in calo: nel 2013 sono stati 457mila con 660 casi mortali



La serie storica del numero degli infortuni sul lavoro prosegue il suo andamento decrescente. Nel 2013, infatti, l'Inail ha registrato 694.648 denunce, circa 50mila in meno rispetto all'anno precedente, equivalenti a una riduzione percentuale di quasi il 7%; che sale al 21% nel confronto con lo stesso dato relativo al 2009. Gli infortuni riconosciuti sul lavoro dall'Istituto sono invece diminuiti di più del 9%, passando dagli oltre 500mila del 2012 ai circa 457mila dell'anno scorso. Questi alcuni dei dati principali sull'andamento infortunistico emersi dalla Relazione annuale illustrata questa mattina nella Sala della Regina di Palazzo Montecitorio dal presidente dell'Inail, Massimo De Felice, alla presenza della vicepresidente della Camera, Marina Sereni, e del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti.

Più della metà dei decessi legata al rischio strada. Più del 18% degli infortuni riconosciuti sul lavoro dall'Inail sono avvenuti "fuori dall'azienda", cioè "con mezzo di trasporto" o "in itinere" (ovvero nel tragitto tra la casa e il posto di lavoro), ma la stessa percentuale sale fino a quasi il 57% nel caso degli incidenti che hanno avuto un esito mortale. Sul totale di 1.175 denunce di infortunio mortale (nel 2012 erano state 1.331), quelle finora riconosciute dall'Istituto come "sul lavoro" sono 660, di cui 376 avvenute "fuori dall'azienda". Se i 36 casi ancora in istruttoria fossero tutti riconosciuti "sul lavoro" la riduzione sarebbe pari al 17% rispetto al 2012 e al 32% rispetto al 2009.

Oltre 11,5 milioni di giorni di inabilità. Dalla relazione di De Felice emerge anche che nel 2013 gli infortuni sul lavoro hanno causato circa 11,5 milioni di giornate di inabilità con costo a carico dell'Inail (nel 2012 erano circa due milioni in più): in media 81 giorni per gli infortuni che hanno provocato menomazione e circa 20 giorni per quelli in assenza di menomazione. L'indice di sinistrosità mostra per gli infortuni sul lavoro accaduti negli anni 2009-2011 un andamento lievemente decrescente verso il livello di 2,4 ogni 100 addetti esposti al rischio per un anno, mentre i casi mortali si mantengono sotto i quattro ogni 100mila addetti.

In aumento le denunce di malattie professionali. Le denunce di malattia presentate nel 2013 sono state 51.839, 5.556 in più rispetto alle 46.283 dell'anno precedente. Per 19.745, pari al 38%,

l'Istituto ha riconosciuto la causa professionale, mentre circa il 3% è ancora nella fase istruttoria. Come sottolineato da De Felice, "è importante notare che le denunce riguardano le malattie e non le persone ammalate, che sono circa 39.300, al 41,9% delle quali è stata riconosciuta la causa professionale". I lavoratori deceduti nel 2013 con riconoscimento di malattia professionale sono stati invece 1.475 (quasi il 33% in meno rispetto al 2009), di cui 376 per patologie asbesto-correlate protocollate nell'anno. L'analisi per classi di età mostra che il 62% di questi decessi è avvenuto oltre i 74 anni di età.

Nella sezione "open data" aggiornamenti a cadenza mensile. In un altro passaggio della sua relazione, De Felice ha ricordato anche che dopo l'apertura, nel corso del 2013, della sezione "open data" sul portale dell'Istituto, che mette a disposizione con cadenza semestrale le serie storiche quinquennali dei dati sui singoli casi di infortunio – corredati da modello di lettura, vocabolario e tabelle di sintesi – a partire dai primi mesi di quest'anno "sono stati resi pubblici, con cadenza mensile, i dati sulle denunce d'infortunio, garantendo il confronto con gli andamenti di periodo dell'anno precedente". La pubblicazione dei dati a cadenza mensile e semestrale è dettata dall'esigenza di tutelare la "data quality" ed è regolata da un calendario, anch'esso pubblicato sul portale.

Un perimetro da completare. "I dati dell'Inail – ha ricordato De Felice – si riferiscono ai suoi assicurati, non coprono cioè l'intero perimetro del mondo del lavoro", essendo escluse dalla copertura garantita dall'Istituto alcune categorie di lavoratori come quelli delle forze armate e di polizia, i vigili del fuoco e i volontari della protezione civile. L'Inail, però, "è disponibile a ricevere ed elaborare dati per completare il perimetro e assolvere il compito di 'authority delle conoscenze per la sicurezza e salute nei luoghi di lavoro', come è stato auspicato dal Consiglio di indirizzo e vigilanza nella Relazione programmatica 2014-2016".

Predisposto un modello di lettura anche per le tecnopatie. Negli ultimi mesi è stato anche predisposto il modello di lettura delle malattie professionali, presentato agli organi dell'Istituto nel maggio scorso. Come già per gli infortuni, le scelte metodologiche alla base della pubblicazione saranno documentate in un Quaderno di ricerca dell'Istituto. Questa seconda fase del "progetto dati" dovrà essere conclusa entro l'anno, come annunciato nella sezione welfare dell'Agenda nazionale per la valorizzazione del patrimonio informativo pubblico 2014.

Un programma per la valutazione dell'impatto economico. Nel frattempo è stato definito il programma di lavoro sulla valutazione economica di infortuni e malattie. Si tratta di "un passo importante – ha precisato De Felice – perché si riverbera sull'analisi dei dati contabili, sui metodi di valutazione delle grandezze attuariali, in particolare sulle basi tecniche per il calcolo della riserva, e quindi sugli schemi di controllo della solvibilità. Il programma, perciò, è strettamente collegato all'impegno di revisione dei premi e delle prestazioni richiesto nella legge di stabilità, alla verifica di sostenibilità economica, anch'essa prevista a seguito della riduzione dei premi e di adeguamento delle prestazioni nella legge, e al progetto di bilancio attuariale".

Il maggior ribasso non garantisce la qualità Le criticità della legge sugli appalti pubblici

Michele Giuliano

Aumento del lavoro nero, riduzione della sicurezza e scarsa qualità del prodotto. Sono queste le principali criticità derivanti dall'attuale legge regionale, la numero 12 del 2012, sugli appalti pubblici aggiudicati secondo il principio del massimo ribasso e analizzate da Anaepa Confartigianato nel corso di un convegno organizzato all'Ars. Ciò che emerge è alquanto preoccupante e fa venire a galla gli antichi dubbi sorti sin da subito dopo l'approvazione della norma.

Aggiudicare le gare al massimo ribasso è infatti un'arma a doppio taglio, perché se da una parte l'ente pubblico risparmia in tutta evidenza, dall'altra però si innesca la corsa a chi offre meno pur di aggiudicarsi la commessa, specie in questo momento di grande difficoltà per le aziende edilizie. Cosa vuol dire questo? Far abbassare la qualità degli interventi e soprattutto risparmiare ovunque il più possibile, e quindi sulla manodopera e su tutti quegli istituti contrattuali, come la sicurezza, che vengono sempre sacrificati in casi come questi.

"Il 2014 - rileva il presidente regionale Anaepa Confartigianato, Vincenzo Mirisola - è stato un anno negativo sia per le gare d'appalto che per i finanziamenti e i ribassi sono aumentati dal 20 per cento ad oltre il 40 per cento. Questo significa che le imprese non possono lavorare. Oggi complessivamente l'utile d'impresa si attesta al 23,64 per cento, dove il 13,64 per cento è per le spese generali e il 10 per cento per l'utile di impresa. Se un'impresa fa il 40 per cento di ribasso è in perdita già in partenza e per compensare queste perdite si arrangia a scapito della sicurezza o ricorrendo al lavoro nero".

"Questa legge va modificata perché fa in modo che i lavori non arrivino mai a compimento e che ci siano un mare di contenziosi fra gli enti pubblici e le imprese - ha aggiunto Filippo Ribisi, presidente Confartigianato Sicilia -. Noi dobbiamo far sì che con un sistema equo e trasparente venga fuori una legge che consenta alle imprese di guadagnare il giusto e di portare a compimento le opere pubbliche".



Obiettivo sarebbe quello di eliminare la scollatura esistente tra la legge regionale e quella nazionale, ma anche con le nuove direttive europee in tema di appalti pubblici. "Esiste una proposta di modifica già presentata più di un anno fa all'assessorato regionale alle Infrastrutture - ha aggiunto Andrea Di Vincenzo, segretario Confartigianato Sicilia - e in questi giorni dovrebbe essere finalmente discussa".

In Sicilia, per gli appalti di lavori pubblici di importo inferiore alla cosiddetta "soglia comunitaria", l'aggiudicazione avviene ormai quasi esclusivamente mediante sorteggio tra tutte le imprese partecipanti alla gara, le quali solitamente presentano la stessa offerta economica.

Tale anomalia rappresenta un grave problema tanto per le pubbliche amministrazioni appaltanti, che non possono fruire dei benefici legati ad un corretto confronto concorrenziale tra i partecipanti alle procedure di aggiudicazione, quanto per le imprese edili, le quali possono nutrire la speranza di assumere commesse pubbliche affidandosi soltanto alla buona sorte.

Uniformarsi alla normativa europea

La Sicilia si vorrebbe uniformarla, nel campo normativo in tema di lavori pubblici, alla legislazione europea che prevede certamente meccanismi migliori e non solo di vantaggio economico per l'ente pubblico.

"La legge europea verte ad ottenere l'offerta economicamente più vantaggiosa, quindi i parametri non sono solo sul ribasso ma anche sulla qualità. Naturalmente in Sicilia non si vuole né qualità né lavoro perché col massimo ribasso difficilmente si possono ottenere - ha detto Angelo Mini, vice presidente nazionale di Anaepa Confartigianato -. Provocatoriamente potrei dire che questa legge, con l'applicazione del massimo ribasso, sembra una istigazione a

delinquere".

Il rischio, sottolinea il vice presidente nazionale di Anaepa Confartigianato, "è che diminuiscano le imprese perché, non potendo andare avanti con questi ritmi, chiuderanno e chiudendo le imprese aumenteranno i disoccupati. Io credo - aggiunge - che la prima cosa da fare sia individuare la soglia di anomalia e bloccare quindi le offerte che fanno un ribasso oltre il 25 per cento. Il trend 2014 è negativo - conclude Mini - anche se le idee di questo Governo ci lasciano uno spiraglio aperto e la cosa positiva è che ci vogliono al tavolo delle trattative".

M.G.

Crescono i contenziosi tributari in Sicilia

L'Isola in controtendenza con i dati nazionali

Meno contenziosi tributari in Italia ma non in Sicilia. I bracci di ferro tra consumatori, istituzioni pubbliche e le più svariate società di recupero crediti nell'isola anzi aumentano, in controtendenza con il dato nazionale la cui media parla di un calo del 3,47 per cento mettendo a confronto gli anni 2012 con il 2013. Lo dice il ministero dell'economia e delle Finanze nella sua ultima relazione annuale sul contenzioso. In Sicilia si registra addirittura il record dei contenziosi tributari al 31 dicembre del 2013: ben 25.390, staccando di molto la seconda regione d'Italia con più contenziosi, la Calabria, che ne conta 14.758. Il dato che risalta maggiormente è che questi contenziosi vengono esitati con estrema lentezza.

In Sicilia, infatti, lo scorso anno sono stati definiti soltanto 5.163 procedimenti quando però solo lo scorso anno nel frattempo si sono instaurati altri 8 mila contenziosi circa a cui si aggiungono i 22 mila degli anni precedenti. In pratica c'è stato un aumento dei contenziosi del 14 per cento, ed anche in questo caso è record nazionale soltanto sfiorato dalla Sardegna che si è fermata al 13,45 per cento. Ci sono regioni italiane dove addirittura i contenziosi sono diminuiti dell'80 per cento (Valle d'Aosta) o del 37 per cento (Basilicata).

L'andamento dei flussi dei contenziosi nelle commissioni regionali tributarie dà l'idea di una Sicilia litigiosa e di una giustizia lenta: il flusso delle istanze è stato dal 2010 al 2013 in costante aumento, se si eccettua solo il 2012: si è cresciuti via via dai 7.061 contenziosi del 2010 sino agli 8.312 dello scorso anno. Da dire che anche i casi definiti sono stati in crescendo negli stessi anni di riferimento: da 4.688 a 5.163.

Ma quali sono gli enti con cui si attivano il maggior numero di contenziosi in Sicilia? Lo scettro, per quanto concerne le commissioni tributarie provinciali, va all'Agenzia delle Entrate dove sono pendenti ben 83 mila casi sui 168 mila complessivi; seguono enti territoriali (31.397) e l'immancabile Equitalia (28.456); stesso sostanziale trend per quanto concerne i ricorsi alle commissioni

Regioni	Pendenti 2012	Pervenuti 2013	Definiti 2013	Pendenti 2013	Variazione (%)
Sicilia	22.232	8.321	5.163	25.390	14.2
Basilicata	2.039	507	1.270	1.276	-37.42
Umbria	1.547	643	1.148	1.042	-32.64
Abruzzo	2.691	1.131	1.972	1.850	-26.72
Campania	16.651	10.018	12.759	13.910	-16.46
Lazio	13.128	6.935	8.839	11.224	-14.5
Lombardia	9.106	6.316	7.565	7.857	-13.72
Totale nazionale	127.934	54.707	59.148	123.493	-3.47

regionali territoriali: al primo posto ancora l'Agenzia delle Entrate (18.568), enti territoriali (3.309) ed Equitalia (2.681). La lentezza dei procedimenti viene confermata dall'anzianità media dei pendenti per le singole commissioni tributarie regionali.

La Sicilia questa volta non ha la peggiore performance ma comunque resta tra le peggiori: nel 2013 per chiudere un caso ci sono voluti 758,2 giorni, mentre nel 2012 si era fermi a 737,7. Più che dimezzati i tempi in Valle d'Aosta, quasi invece in Lombardia, Lombardia, Toscana, Lazio e Friuli Venezia Giulia. I tempi in Sicilia sono molto lunghi anche perché si registra un altissimo numero di appelli a seguito della prima sentenza. Nell'Isola nel 2013 di appelli se ne sono materializzati ben 8.321, solo in Campania il numero è più alto e si arriva a 10.018. In poche parole i contenziosi si trascinano per anni anche per la cocciutaggine di chi in prima istanza soccombe. Così si segue la linea dei ricorsi, con ingolfamento delle commissioni tributarie.

M.G.

Gli enti impositori perdono nel 44,23 per cento dei casi

Secundo il trend che emerge dalla relazione del Mef gli Enti impositori perdono in primo grado nel 44,23 per cento dei casi, vincono nel 21,38 per cento e "pareggiano" (parziale accoglimento del ricorso) nel 34,39 per cento delle controversie. Il giudice di seconda istanza, invece, dà ragione alla Pubblica Amministrazione nel 39,32 per cento delle controversie ed al contribuente nel 40,64 per cento dei casi. Con esiti differenti si conclude il restante 20,05 per cento dei ricorsi. Ci sono anche delle sostanziali novità nel settore: con la cessazione dell'attività di riscossione dei tributi locali, da parte di Equitalia, le Autonomie

Locali necessitano di una riforma del sistema o del settore. Le problematiche vanno dall'individuazione delle modalità di svolgimento del servizio, alla questione dell'ingiunzione fiscale, alla mancanza della questione inerente l'aggio da ricevere. Secondo la Corte dei Conti i benefici che potrebbero derivare dalla gestione del credito delle pubbliche amministrazioni ammontano a cinque miliardi e la percentuale riscossa, sulla base dei ruoli degli Enti Locali, che Equitalia è riuscita ad incassare nel 2013 si fermerebbe ad un modestissimo 1,9 per cento.

M.G.

Rientro dei capitali: scocca l'ora della collaborazione volontaria

Giampaolo Arachi

Sembra accelerare il percorso parlamentare del disegno di legge sul rientro dei capitali dall'estero. Dopo l'approvazione in commissione Finanze, il testo potrebbe essere calendarizzato per l'aula già nella terza settimana di luglio.

Il disegno di legge introduce nell'ordinamento la disciplina della collaborazione volontaria (cosiddetta voluntary disclosure) in materia fiscale: i soggetti che hanno omesso di dichiarare attività e beni detenuti all'estero e i relativi redditi potranno sanare la propria posizione fornendo tutte le informazioni sia sugli investimenti sia sui redditi che servirono per costituirli o acquistarli e accettando di pagare in un'unica soluzione le imposte eventualmente accertate su tali redditi e le relative sanzioni. Il contribuente che presenterà istanza di collaborazione volontaria otterrà delle riduzioni sulle sanzioni pecuniarie e penali.

UN NUOVO CONDONO?

Sebbene la voluntary disclosure preveda delle riduzioni nelle sanzioni, non è sicuramente una riedizione dei condoni varati ripetutamente nel 2001, 2003 e 2009 su iniziativa del ministro Tremonti e noti come "scudi fiscali". Lo scudo fiscale consentiva al contribuente di sanare una serie di irregolarità relative all'esportazione di capitali all'estero pagando un'imposta straordinaria con aliquote sintetiche (comprendenti di sanzioni e interessi) relativamente basse (nel 2009 l'imposta è stata pari al 5 per cento del valore delle attività scudate). Non c'era nessun tentativo di recuperare le imposte eventualmente evase sui redditi che avevano generato i capitali irregolarmente detenuti all'estero. Al contrario al contribuente che aveva regolarizzato capitali frutto di evasione fiscale era garantito uno "scudo" da opporre a eventuali futuri accertamenti. Inoltre, lo "scudo" consentiva al contribuente di mantenere l'anonimato rispetto all'amministrazione finanziaria. Questi due elementi sono assenti nella proposta di voluntary disclosure attualmente in discussione in parlamento, che si basa invece su una "confessione piena" da parte del contribuente e sull'accertamento delle basi imponibili eventualmente evase.

LA VIA ITALIANA ALLA VOLUNTARY DISCLOSURE

I programmi di voluntary disclosure sono efficienti se consentono di giungere ad accordo con il contribuente evitando i costi relativi all'accertamento e al contenzioso. Come osserva l'Ocse, per raggiungere questo obiettivo i programmi devono individuare un difficile equilibrio fra la necessità di fornire sufficienti incentivi all'emersione e l'esigenza di non premiare o incoraggiare l'evasione. Un semplice condono (come lo scudo fiscale) fornisce un forte incentivo ad aderire, ma nella misura in cui premia chi ha evaso produce anche un forte incentivo a evadere in futuro, in attesa del successivo condono. Il risultato finale può essere un aumento temporaneo del gettito a costo di una riduzione strutturale delle entrate.

La difficoltà nell'individuare tale equilibrio è una delle ragioni degli intoppi che il provvedimento ha incontrando nel percorso parlamentare. In effetti, la norma sulla voluntary disclosure era già contenuta nel decreto legge n. 4 del gennaio 2014, ma la Commissione finanze l'aveva stralciata durante l'esame del prov-

vedimento, ritenendo che la formulazione originaria non fosse particolarmente attraente soprattutto per i piccoli patrimoni.

Il testo licenziato dalla Commissione la scorsa settimana tenta di bilanciare i diversi incentivi, agendo soprattutto sulle sanzioni penali. Si inaspriscono le sanzioni in caso di evasione, attraverso l'estensione del reato di riciclaggio ai casi di reimpiego di denaro sottratto al fisco (cosiddetto autoriciclaggio). In altri termini, chi commetterà una violazione penale tributaria dovrà rispondere sia del reato tributario sia di quello di riciclaggio. Ad esempio, nel caso di dichiarazione infedele che comporti un'imposta evasa superiore ai 50mila euro, il contribuente rischierà da uno a tre anni per il reato tributario e dai due agli otto anni di reclusione per il reato di riciclaggio. L'inasprimento delle sanzioni è stato però accompagnato da un aumento degli "sconti" in caso di collaborazione volontaria. Il contribuente che dichiara spontaneamente al fisco i capitali irregolarmente detenuti all'estero vedrà ridotte le sanzioni relative alla frode fiscale a un quarto, con la possibilità che la pena carceraria sia convertita in una multa, e non sarà punibile per il reato di autoriciclaggio.

L'efficacia dipende dalla credibilità della minaccia di migliori capacità di accertamento. Le sanzioni e i possibili effetti collaterali

FUNZIONERÀ?

Ma chi sono i destinatari della voluntary disclosure? La Banca d'Italia ha stimato che alla fine del 2008 l'importo dei capitali esteri non dichiarati e riconducibili a soggetti residenti in Italia fosse compreso in una forchetta tra i 124 e 194 miliardi di euro. La voluntary disclosure segue una filosofia diversa dai condoni e punta non tanto sulla convenienza derivante dalle ridotte pretese del fisco, quanto sulla minaccia di un miglioramento delle capacità di accertamento e su un inasprimento delle sanzioni.

Molto dipenderà dalla credibilità della minaccia, in particolare dall'effettiva attuazione dei meccanismi di scambio di informazioni automatico fra autorità fiscali.

EFFETTI COLLATERALI

Il provvedimento potrebbe, tuttavia, produrre degli effetti collaterali indesiderati. Il reato di autoriciclaggio introdotto dalla norma riguarda non solo il trasferimento di redditi evasi all'estero, ma qualsiasi sostituzione o trasferimento di denaro (anche in Italia) proveniente da un delitto non colposo. Ricadono in questa categoria anche alcuni reati tributari, quali il già richiamato caso della dichiarazione infedele, che non derivano da una condotta fraudolenta.

Si acuirebbe in questo modo quello che viene spesso indicato come uno dei principali fattori che scoraggiano gli investimenti nel nostro paese: il rischio che le controversie fiscali sfocino in un procedimento penale anche in assenza di un disegno evasivo intenzionale.

La voluntary disclosure aggiunge quindi un ulteriore motivo per sperare in una rapida attuazione della delega fiscale che prevede, fra l'altro, la revisione del sistema sanzionatorio penale al fine di limitare il reato tributario ai comportamenti fraudolenti e simulatori e di meglio graduare le sanzioni all'effettiva gravità dei comportamenti.

(lavoce.info)

In ricordo di Titta Cirignotta

Una storia contadina

Francesco Aiello

Titta Cirignotta era un contadino. Uno come tanti, in una terra di antiche tradizioni agrarie, in una Città che dell'agricoltura ha fatto la sua ragion d'essere dalla sua fondazione. Agricoltura innovativa, di pianura, di rapporto con i mercati nazionali ed europei. Così fu per la grande e plurisecolare età del vino, del Cerasuolo di Vittoria, riconosciuto nel 2005 come la prima DOCG del Mezzogiorno d'Italia, così è avvenuto per la grande stagione della Serricoltura, la prima agricoltura trasformata a farsi strada nel Mediterraneo.

Alla radice di questi grandi processi di trasformazione agraria, che hanno assicurato ricchezza e sviluppo a interi territori non solo della Provincia di Ragusa ma della intera Sicilia, si riscontrano certamente alcuni fattori oggettivi, strutturali del territorio, pedologici e anche climatici. Ma in questo momento vorrò prescindere dalla considerazione di questi elementi per dedicare spazio e attenzione al più importante dei fattori in campo e dare valore a chi ha concepito, ideato, sviluppato e sostenuto negli ultimi 60 anni un peso incredibile nella affermazione di una agricoltura d'avanguardia, capace di assicurare reddito e prosperità a decine di migliaia di famiglie bracciantili, artigiane e commerciali: il fattore umano.

Loro, braccianti incolti e senza scuola, che appena sapevano firmare, nel solco di una antica tradizione di innovazione agraria, capaci di guardare oltre ai consumi del mercato locale, puntavano non solo sulla precocità che le condizioni meteorologiche assicuravano alla produzione (esclusivamente di pomodoro nel primo decennio dalla nascita delle serre) ma anche sulla cooperazione. E ciò era il frutto di un graduale avvicinamento alla cultura dei mercati, che imponevano ritmi e processi nuovi, della forzatura dei fattori climatici e della protezione, dell'anticipo delle produzioni, della capacità di dominare complessivamente i fattori produttivi e i diversi elementi energetici e meteorologici. Fu così che inventarono le serre, che adattarono alle loro condizioni economiche e al contesto territoriale, tecniche produttive utilizzando materiali poveri: le pale di ficodindia o le cannizzate per riparare le piantine, in maniera precaria e insufficiente, dai venti e dal gelo, e conquistare nuove occasioni di vendita di pomodoro nel periodo invernale.

Poi avvenne la svolta della copertura di plastica, nacque la "cappannina", la macchina solare, costruita con materiali poveri, palletti di castagnuolo e fogli di polietilene, che è ancora presente nelle nostre campagne, la prima serra mediterranea.

Fu la rivoluzione. Ma non solo e non tanto di ordine agronomico. Fu rivoluzione dal punto di vista sociale: ogni partecipante lavorava, si impegnava per mettere da parte un gruzzoletto, per acquistare 4 tumuli di terreno dove insediare la propria azienda, la propria libertà, la propria autonomia.

Migliaia e migliaia di braccianti acquistarono la terra dei macconi, quattro tumuli per lavorare e vivere, per farsi una famiglia. E queste terre sono state poi trasmesse ai figli e ai nipoti. Come è avvenuto con Titta Cirignotta e con suo fratello, che lavoravano nella terra ereditata dal padre.

E su questa spinta emotiva, ma anche economica e progettuale, il Pci vittoriese innestò la sua cultura riformista: non avere paura del nuovo, era la parola d'ordine. La terra a Vittoria si acquistò, non fu occupata come altrove. Questo fu il modello vittoriese che passò attraverso un impasto inestricabile di cultura riformista e di massimalismo rivendicativo. Il Pci fu il partito di questa fase storica a Vittoria, capace di indicare obiettivi e traguardi, ma anche di condurre battaglie politiche su aspetti interni del meccanismo econo-

mico, una sorta di sindacalismo rivoluzionario, addolcito dalla passione per la Democrazia.

Tutte le grandi leggi agrarie per le serre vengono da questo crogiuolo. La prima legge sulle serre, che non si capiva nemmeno cosa fossero, se fossero strutture o altro, fu concepita sotto un albero di carrubo, da una ventina di braccianti con la testa e due politici fuori dal coro che erano Filippo Traina e Rosario Iacono, i testimoni del connubio radical riformista del Pci vittoriese, e il nucleo bracciantile di testa, con alla testa Pietro Gentile, che intanto fondava la Cooperativa Rinascita. Parallelamente fu vinta, per impulso di Filippo Traina, la battaglia per il riconoscimento del contratto di compartecipazione, che era abbastanza atipico per essere ricondotto alla pura e tradizionale mezzadria. Progetto economico e lotta sociale si univano per lo sviluppo di un territorio. Ma quegli uomini sono scomparsi, solo alcuni rimangono. Fra essi voglio ricordare Serafino Miccichè, che mi affascina con le sue parole come avveniva nei miei venti anni, lui oggi ne conta novanta. La consegna di questo mondo è passata attraverso mani più giovani. Titta appartiene alla generazione successiva ai Pietro Gentile, Miccichè, Magri, Fortunato, Tomasi, e tanti altri. Quando nacque la Confcoltivatori lui aderì, si unì al gruppo dirigente, quando un non contadino, come il Prof. Gravina, ne fondò le basi. Titta lavorava nella sua azienda ma viveva con noi le diverse fasi di una battaglia per il lavoro, per la tutela dei consumatori e dei lavoratori delle serre dalla invadenza dei gruppi chimici, per la trasparenza nella filiera agroalimentare, contro la Doppia Attività al Mercato. Il suo lavoro era sempre più consapevole rispetto agli obiettivi e alla complessità della vicenda contadina in una realtà del Sud e in Sicilia. Quante battaglie piccole e grandi hanno accompagnato il lavoro di questa generazione. Non tutto è stato liscio, le battaglie sono state aspre, e alla fine il bilancio nostro non torna. Troppi speculatori, troppe nefandezze, troppa illegalità nella filiera hanno prostrato i sacrifici di un popolo.

E Titta, intanto divenuto presidente della Cia di Vittoria e Presidente della Cia Provinciale di Ragusa, ha percepito assieme a me, assieme ad altri, che si avvicinava il tempo del riflusso, del dominio della GDO, e che molte battaglie le avevamo perso. Come quello di dare autonomia ai produttori con la cooperazione e l'associazionismo, di esigere il rispetto della Legalità nei Mercati, di potere continuare a crescere, a costituire un riferimento sociale per tutto il territorio.

Lui appartiene a questa storia, inestricabilmente. Una storia valorosa, epica, ricca di risultati. Ma oggi anche di sconfitte.

Sconfitte gravi, serie. Un ritorno al passato, alla dipendenza, alla miseria. Avevamo bisogno forse di aiuto, di sostegno. Che una volta ci veniva dalle Organizzazioni nazionali. Ma poi ci fu la GDO. Troppo forte, troppo complicata. In fondo loro erano solo contadini, contadini del Sud, che credevano nel loro ruolo e nel loro lavoro. D'un tratto si sono trovati in terra aliena, con regole diverse, senza ritorno nei prezzi, con la speculazione che ti uccide, con la politica che si gira dall'altra parte.

Ora caro Titta, questa storia tu l'hai scritta. E' una storia che hai condiviso con tanti lavoratori, con tanti compagni. Vittoria deve vantarsi di questa storia e non rinnegarla.

Perché è ancora lì, nel lavoro e nell'innovazione, il nostro futuro.

Grazie, Titta.

Il tonfo dell'Indice mondiale della pace

Oltre diecimila miliardi il costo del terrore

Eugenio Occorsio

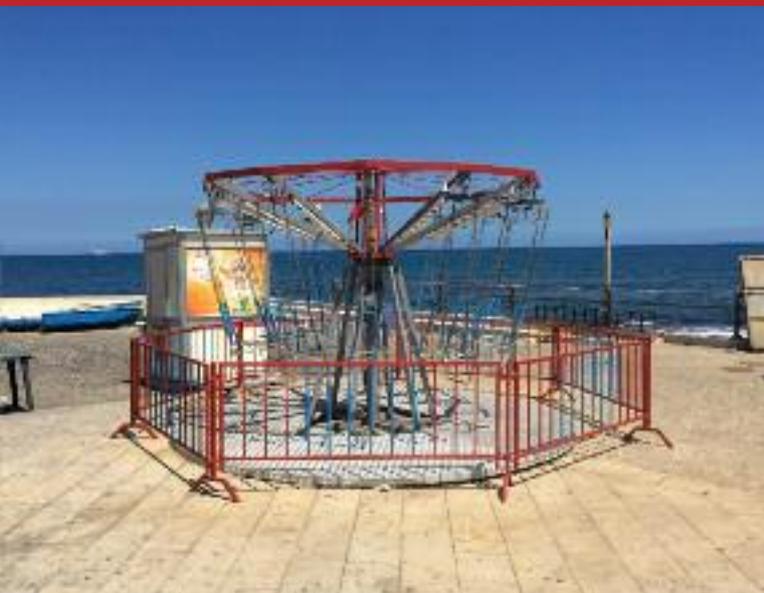
Ognuno dei 6 miliardi di abitanti della Terra, dal più povero pastore samburu del deserto eritreo al più opulento sceicco arabo o finanziere americano, porta sulle spalle un fardello di 1.350 dollari l'anno. Motivo: il mondo è diventato un posto molto meno pacifico e meno sicuro rispetto a pochi anni fa. In tutto si raggiunge l'astronomica cifra di 9,8 trilioni di dollari: è l'impatto economico della necessità di fronteggiare la violenza e le sue conseguenze. Nel calcolo sono incluse le spese militari ordinarie, il tranquillo e routinario mantenimento di un esercito in tempo di pace: ma hanno un peso non determinante, avverte l'Institute for Economics and Peace che ha realizzato il Global Peace Index, rispetto a guerre, crimini di strada, esodi di massa, tumulti di piazza, qualsiasi altra fonte di violenza immotivata e gratuita. L'istituzione di ricerca non profit di New York ogni anno predispone l'indice basandosi su dati calcolati appositamente dall'Economist Intelligence Unit. Nel 2014, per il settimo anno di fila, l'indice è in peggioramento. Sarà un caso, ma la situazione sta precipitando dal 2008, anno di inizio della crisi finanziaria. Da quell'anno il quadro si è deteriorato in 111 Paesi ed è migliorato solo in 51. Prima di allora, dalla fine della seconda guerra mondiale l'indice era stato in costante miglioramento. L'impatto economico del contenimento della violenza, dal terrorismo alla criminalità di strada, quei quasi 10mila miliardi, nel 2014 è pari all'11,3% del Pil globale, ovvero il reddito sommato di Italia, Francia e Germania. Rispetto all'anno scorso, c'è un peggioramento di 179 miliardi di dollari, ovvero il 3,8% del totale, somma pari allo 0,4% del Pil planetario. L'istituto newyorkese redige lo studio, oltre che per motivi di divulgazione della conoscenza - e di risveglio della coscienza - espressamente per orientare gli investitori a scegliere a ragion veduta le loro mete. I parametri considerati (con voti da 1 a 5 dove il voto più è basso e migliore è il livello di pacificazione), combinati con sofisticati algoritmi a seconda del peso di ciascuno, sono 22. L'indice medio complessivo del mondo è salito a 2,06 da 1,96, ma se il valore viene aggiustato per tenere conto delle differenze di popolazione nei vari Paesi, il deterioramento è più accentuato: sempre partendo da 1,96 l'indice è arrivato a 2,20. Lo standard più "pesante" fra quelli considerati (gli viene attribuita un'importanza del 6,7% del totale) è il livello dei "conflitti organizzati" interni, cioè l'esistenza o meno, e la pericolosità, di organizzazioni criminali nonché l'intensità - anche dal punto di vista dei costi - del conflitto che lo Stato combatte contro di esse. C'è una voce sulla "dotazione di armi nucleari" che però non pesa per più del 3%. Un mix di ingredienti dal quale si cerca di ricavare il livello della convivenza civile e quindi la capacità di attrazione, di accoglienza, in sostanza di efficienza e affidabilità, di un Paese. Quest'anno come il precedente il "concorso" è stato vinto (su 166 Paesi pari al 99,8% della popolazione mondiale) dalla piccola e pacifica Islanda con il punteggio di 1,189, seguita da Danimarca, Austria, Nuova Zelanda, Svizzera, Finlandia e così via. Guardando la classifica dal senso opposto, cioè partendo dal fondo, posizione n.166, la Siria ha preso il posto come ultima dell'Afghanistan, con 3,650 contro 3,416. Risalendo ci sono il South Sudan (in discesa di 16 posti dall'anno scorso), l'Iraq, la Somalia, il Sudan, la Repubblica Centrafricana solcata dai micidiali guerriglieri Seleka, il Congo in guerra civile da trent'anni, il Pakistan. Un cahier des doléances imbarazzante sui Paesi meno fortunati del pianeta. Colpisce il crollo della Russia, per motivi sia interni che esterni, di oltre dieci posizioni fino alla numero 152, stretta fra Nigeria e Corea del Nord.



La "controparte" Ucraina è poco più su, al 141° posto. E l'Italia? È al 34° posto con uno score medio di 1,675. Il punteggio più basso, cioè migliore, è alle voci "conflitti interni" e "militarizzazione". Anche "stabilità politica" fa segnare un confortante 1,8. La situazione peggiora a voci come "sicurezza sociale" e soprattutto, un dato che fa riflettere, "percezione della criminalità presso la popolazione", insomma paura: ben 4 punti su un massimo di 5. C'è anche una stima della spesa del nostro Paese per contrastare la violenza: 53,2 miliardi di dollari, pari a 35 miliardi di euro. È in media per Paesi comparabili come dimensioni e grado di democrazia. Semmai lascia perplessi che l'Italia sia classificata peggio di Bulgaria, Croazia, Spagna e Slovacchia, ma probabilmente falsa un po' la valutazione dell'alta densità di abitanti (che alza i parametri di calcolo dei crimini e delle forze di polizia), e anche la costosa partecipazione a missioni di pace. Non a caso, peggio dell'Italia sono piazzate Francia e Gran Bretagna. Tornando alle aree calde del mondo, l'Egitto, che aveva recuperato qualche posizione l'anno scorso dopo i traumi della "primavera araba" ricade di ben 31 posti fino al 143°, ma comunque è piazzato meglio dell'India, del Libano, di Yemen, Zimbabwe, Israele, Colombia, Niger. E peggiora anche la posizione di Paesi apparentemente inossidabili, dall'Argentina al Qatar, per i quali l'istituto di New York prevede forti tensioni sociali, gap di democrazia dalle conseguenze potenzialmente pesanti e anche contrasti con le nazioni circostanti. È quest'ultima forse la più interessante fra le classifiche pubblicate dall'istituto. Che la chiama "trend": indica i luoghi del mondo magari oggi tranquilli ma invece da studiare con attenzione prima di avventurarvisi. Colpisce che fra questi venga ancora inclusa la Bosnia- Herzegovina o il Nepal squassato da divisioni etniche, o anche lo Zambia che ha la fama, peraltro meritata finora, di essere uno dei più pacifici Paesi africani. Sorprende meno che in questa top tendei rischi in proiezione appaiano Haiti, Burundi (che pure aveva fatto passi da gigante negli ultimi anni), Liberia e la mai veramente pacificata Georgia. Nello studio si leggono poche valutazioni esplicite, ma sui "trend" una ce n'è: «Fra i Paesi a rischio ci sono monarchie, repubbliche, sultanati, ogni tipo di regime. Ma quello che conta è che il tasso di violenza reale o percepito dagli altri Paesi è inversamente proporzionale a quello di democrazia». L'Islanda, il Paese più pacifico del mondo La mappa mondiale della sicurezza realizzata dall'Institute for Economics and Peace: aumenta considerevolmente il numero dei Paesi a rischio rispetto alle precedenti edizioni. (Repubblica.it/Economia)

Aspra, giostrai in rivolta contro il Comune

Convenzione scaduta, attrazioni sequestrate



Niente più divertimenti e giostre per i bambini nel lungomare di Aspra. Le attrazioni che da decine d'anni accompagnavano le serate dei piccoli sul Piano Stenditore sono state poste sotto sequestro. Motivo del provvedimento il mancato rinnovo della convenzione tra i giostrai e la nuova amministrazione comunale di Bagheria, insediata da poco più di un mese.

“Il suolo pubblico nel quale sono poste le giostre fino a cinque anni fa era gestito dal Demanio – spiega Carlo Carbone, titolare di una delle giostre sotto sequestro – ogni tre mesi richiedevamo, e ci veniva concessa l'autorizzazione per operare nella zona. Cinque anni fa questo spazio è stato preso in gestione dal Comune che ci concedeva annualmente il nulla osta per poter lavorare. Anche a dicembre 2013 abbiamo presentato la domanda, ma è stata tenuta in sospeso e non approvata per i problemi dell'amministrazione bagherese. Qualche mese fa, sul lungomare, è arrivato un camion di giostra itinerante che abusivamente si è piazzata sul Piano Stenditore. I vigili urbani sono arrivati e hanno fatto sgomberare, ma controllando anche noi hanno rilevato che l'autorizzazione non era stata ancora concessa”.

“E' stata una manovra organizzata – puntualizza Massimiliano Cundari, titolare insieme alla moglie Giovanna Meli, delle altre giostre sotto sequestro – sapendo che eravamo scoperti hanno creato questa situazione per colpirci e farci chiudere, con il risultato che adesso ci ritroviamo senza la possibilità di poter operare nel periodo, la stagione estiva, in cui si concentra la quasi totalità del nostro lavoro e incasso. Abbiamo sulle spalle delle famiglie, mutui e leasing degli acquisti delle giostre, non possiamo permetterci di restare senza lavoro. Gli altri anni non era mai successo che arrivassero altri giostrai “su roulotte”, quest'anno sono arrivati. A loro solo una multa per divieto di sosta, a noi lo sgombero”.

“Lo scorso giugno – ha spiegato in una nota l'assessore all'Ecosistema urbano ed Urbanistica, Luca Tripoli - quando altri titolari tentano di occupare il suolo demaniale, sprovvisti delle autorizzazioni, il comando dei vigili urbani ha dovuto apporre i sigilli alle giostre presenti. L'amministrazione si è immediatamente attivata per richiedere che si potesse “sdemanializzare” la zona al fine di acquisirla a patrimonio comunale e poterla sfruttare appieno. “Si

sono svolte diverse riunioni presso l'assessorato regionale Territorio e Ambiente, al servizio Demanio Marittimo – ha continuato Tripoli – vogliamo acquisire a patrimonio comunale piano Stenditore per poter sfruttare tutte le enormi potenzialità che offre questo spazio, superando le limitazioni attuali nell'ottica di uno sviluppo turistico dell'area e del mantenimento del decoro urbano”. “Adesso si dovrà procedere con il rinnovo della licenza per l'anno corrente, ma non è escluso che per l'inizio del nuovo anno si possa verificare quanto auspichiamo”

“L'unica cosa che ci hanno proposto – ribatte Cundari – è di spostarci in un'altra zona del paese, in aperta campagna. Un posto isolato e nel quale le famiglie non verrebbero a portare i loro bambini. Una proposta inaccettabile da parte di un'amministrazione che peraltro nei cinque anni in cui ha gestito la concessione non ha versato un euro al Demanio delle somme che noi abbiamo pagato”.

“Come altra misura di collaborazione – spiega Carbone – ci siamo dichiarati disponibili a eliminare una delle attrazioni che compongono le nostre giostre (2 giochi per ciascun giostraio) e a spostarle ai bordi del Piano Stenditore per aumentare lo spazio fruibile ai pedoni. Ma anche questa proposta non solo è stata bocciata, ma non è stata presa nemmeno in considerazione”.

I giostrai hanno presentato un ricorso contro il sequestro e hanno chiesto di veder concessa l'autorizzazione almeno fino al 27 settembre, data della festa patronale ad Aspra.

Intanto anche altri operatori commerciali della zona lamentano la mancanza di regolamentazione riguardo le bancarelle. “Il Consiglio di Quartiere – spiega uno dei ristoratori del lungomare – ha permesso nel week-end che le bancarelle degli ambulanti potessero disporsi lungo il Corso Italia, una delle vie più importanti del paese. Così facendo ha impedito la fruizione dei ristoranti da parte dei turisti che si trovano impossibilitati a passare con la macchina da quelle strade oltre ad aver aumentato la sporcizia e lo stato di degrado di quella zona”.

D.M.



“Rispetto. 100 facce contro l'intolleranza” Mostra contro ogni forma di razzismo

“**R**ispetto. 100 facce contro l'intolleranza”. E' la mostra del fotografo palermitano Francesco Seggio che si inaugura alle 19 di sabato 19 luglio al “Castello Torre Roccella” di Campofelice di Roccella, nella difficile giornata dedicata al ricordo delle vittime di via D'Amelio. Trenta le foto 70x100 – dunque, un estratto - che compongono questa particolare esposizione di facce, che ha ricevuto il patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Ritratti fotografici fatti a persone note (attori, pittori, scultori, professori, giornalisti, registi, poeti e intellettuali.) e meno note, legate in qualche modo alla città di Palermo, ognuna delle quali “indossa” un messaggio di libertà contro l'intolleranza, per la libertà e contro il razzismo.

Per ricordarne solo alcuni, con buona pace di chi non viene in questa sede citato: Pietro Ales (architetto), Antonio Balsamo (magistrato), Gaetano Basile (scrittore e documentarista), Alessandro Bazan (pittore), Paride Benassai (attore), Antonino Buttitta (antropologo e scrittore), Stefano Casarubea (intellettuale), Rita Colura (musicista), Salvatore Cusimano (giornalista), Mimmo Cuticchio (cuntastorie, attore, regista), Alessia Fiorentino (scrittrice fantasy), Aldo Gerbino (professore universitario e critico d'arte), Nino Giaramidaro (giornalista), Giuseppe Gigliorosso (regista), Roberto Lagalla (rettore dell'Università di Palermo), Giulia Maggi (fotografa), Pippo Manno (assistente persone disabili), Mario Modestini (compositore), Gabriello Montemagno (scrittore



e regista), Giuditta Perriera (attrice e regista), Salvo Piparo (attore), Antonella Purpura (direttrice G.A.M. - Palermo), Alessandro Rais (storico del cinema), Cosimo Scordato (sacerdote). Un'iniziativa che ha, sin dall'inizio, voluto puntare a sensibilizzare i visitatori e l'opinione pubblica tutta al rispetto degli altri, soprattutto dei più deboli e di quelli che, in situazioni storiche particolari, rappresentano la fascia più a “rischio” della società. “Ci sono voluti due anni per realizzare questo progetto. Ho incontrato intellettuali, artisti, magistrati, uomini meno famosi – spiega l'artista – come anche diversamente abili, preti, imprenditori, medici, assistenti sociali, veramente tanta gente. E' stato l'entusiasmo mio e quello dei soggetti fotografati, che mi ha permesso di andare avanti. Man mano che l'impianto si arricchiva di nuove storie, prendevo sempre più consapevolezza che il tema che stavo affrontando era attuale e pieno d'insidie. RISPETTO è un gran bel dire, un grande contenitore dove vengono inglobati la tolleranza, il no al razzismo, la voglia di vivere in un mondo libero, il principio dell'accoglienza, la libertà di pensiero, l'anti omologazione. Il rispetto verso l'altro è per me soprattutto la voglia di conoscere, anche perché il suo alto valore è intervenire coraggiosamente e a viso aperto in difesa dell'altro uomo, in un mondo così spesso arreso alla tentazione dell'egoismo e del frenetico consumismo”.

La mostra si potrà visitare tutti i giorni sino alla fine di agosto. Per ulteriori informazioni, si può contattare direttamente Francesco Seggio, al cell. 339.8717216 oppure all'e-mail francescoseggio@gmail.com.

G.S.



Al Vittoriano Istituto Luce 90 anni dal Duce ai Beatles, l'immaginario italiano

Il Duce, raccontato nelle infinite pause (e smorfie) dei suoi discorsi. Le lezioni dei Cinemobile che insegnavano ai contadini anche come affrontare una caduta da cavallo. Il fragore del bombardamento di Cassino in presa diretta. Ma anche le Olimpiadi a Roma del '60, i giovani pazzi per i Beatles in concerto e la sfilata dei nostri grandi divi, da Totò alla Loren, Anna Magnani, Federico Fellini, Vittorio De Sica, Nino Manfredi. C'è tutta l'Italia dell'ultimo secolo e la sua grande trasformazione in "Luce-L'immaginario italiano", mostra che fino al 21 settembre al Complesso del Vittoriano di Roma festeggia i primi 90 anni della Fondazione dell'Istituto Luce: una delle più grandi imprese culturali del paese, nato nel 1924 come L'Unione Cinematografica Educativa e ancora oggi, con il suo infinito archivio di foto e filmati, memoria e "occhi" del nostro passato e presente.

"È una mostra fantastica, che ci fa ripercorrere tutta la storia d'Italia", esordisce il ministro di beni culturali e turismo Dario Franceschini, passeggiando tra i totem con alcune delle più belle scene del nostro cinema e i filmati storici con cui i contadini siciliani degli anni Venti videro per la prima volta Venezia.

Ecco allora che, pescando a piene mani da quell'archivio entrato nel 2013 nella lista dei Memorial of the world dell'Unesco, si viag-



gia nelle memorie e nei sogni degli italiani, guidati da parole chiave tra centinaia di filmati montati ad hoc e più di 500 fotografie (in mostra anche rarissime lastre fotografiche anni '30-'40). Si va dagli anni Venti di "città/campagna" ai Trenta di "autarchia/uomo nuovo/censura/propaganda"; e poi "guerra e rinascita", "vincitori e vinti". E ancora la Camera delle meraviglie, con i viaggi degli operatori Luce, o la camera del Duce, contrapposta alla stanza del Paese reale. Fino all'esplosione del cinema, con centinaia di foto dei nostri più amati divi, trailer e backstage di film.

Ma l'Istituto Luce è anche la più antica casa di produzione cinematografica italiana in attività e allora ecco anche una retrospettiva di 130 tra film e documentari, dal 1933 al 2013, che scandirà il calendario fino a settembre. "Dopo Roma - dice Franceschini - la mostra penso troverà spazio anche all'Expo di Milano. Spero si possa prolungare anche nel periodo scolastico, per portarci i ragazzi delle scuole, prima che diventi permanente a Cinecittà". Intanto, aggiunge Cicutto, sono tante le richieste dall'estero.

"Nel biennio 2016-2018 - conclude - sarà negli Stati Uniti, in Francia e quasi sicuramente in Germania".



Da Pirandello a Iudice a Favignana in mostra un secolo di arte siciliana

Inaugurata a Favignana la mostra "Artisti di Sicilia. Da Pirandello a Iudice. Un Secolo di arte siciliana. Un secolo di arte italiana" che racchiude un percorso attraverso la storia dell'arte isolana del Novecento. Autorevoli artisti, Maestri - da Fausto Pirandello alla contemporaneità, con i giovani del nuovo millennio tra cui Giovanni Iudice, presente alla 54° Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia - interpreti unici di una terra di fermento culturale, attraverso la pittura e la scultura, nonché le ultime ricerche della fotografia e del video. Un'iniziativa che propone la riesumazione di opere importanti che hanno tracciato riferimenti nell'arte italiana per raccontare l'espressività lirica di luce e realismo della Sicilia. Opere d'arte tra le più popolari e affermate

del panorama critico italiano, tra cui quelle di Fausto Pirandello, "Le carni dei bagnanti e dei nudi femminili", Renato Guttuso "La Vucciria", capolavoro simbolo dell'arte siciliana nel mondo, Piero Guccione "Il mare e il cielo di Sicilia", Giuseppe Mazzullo "La carnalità della pietra", Bruno Caruso "La sua visione interiore" e ancora tanti grandi nomi tra passato e presente.

"Da Pirandello a Iudice c'è un filo continuo di tensione creativa nella luce e nel mare, che corre dagli anni '30 fino al nuovo millennio - dice il curatore, Vittorio Sgarbi -. Svelare questa bellezza è la ragione vera per cui la Sicilia è quello che è, con la sua storia e con il suo paesaggio". La mostra ideata da Gianni Filippini, si protrarrà fino al 12 ottobre.

“Fideles”, in una mostra fotografica Francesco Seggio illustra la fede dei siciliani

Cade proprio ad hoc, nelle giornate in cui Palermo festeggia la sua “Santuzza”, dimostrando tutta la profonda e radicata fede nelle tradizioni religiose del capoluogo siciliano, l'ultima mostra di Francesco Seggio, dal titolo “Fideles”, allestita negli spazi di Fabbrica 102, bistrot sito in via Monteleone 32, dietro le Poste Centrali di via Roma.

Fotografo di prima generazione, innamoratosi sin dal primo momento di questa meravigliosa arte, Seggio racconta la “fede dei siciliani” attraverso i volti dei protagonisti dei riti religiosi: bambini iniziati a una vocazione che sta nascendo, soggetti appartenenti a particolari confraternite, centurioni in costume, musicisti delle bande musicali a seguito, battitori eternamente presenti a scandire il ritmo. Ma anche preti, fedeli, organizzatori.

«Venti anni fa circa – spiega lo stesso artista – decisi di andare in giro per le Madonie a ritrarre la gente, fedelmente accompagnato da un fondale nero e da un semplice apparecchio fotografico. Ritratti in posa, ma spontanei allo stesso tempo. I soggetti non erano stati avvisati della mia presenza, quindi li ho fotografati con i loro abiti giornalieri, le espressioni e gli atteggiamenti di tutti i giorni. Un po' come il noto film “Il regista di matrimoni”. Un approccio, trasformatosi oggi in una ricerca antropologica, della serie come eravamo».

Ancora più interessante divenne per lui seguire i riti religiosi in Sicilia, realizzando una mostra esposta con successo al Museo di Palazzo Branciforte, a Palermo, a quello Delle Arti Religiose di Stoccarda e nel Castello dei La Grua di Carini. Tutto ciò, anche in virtù del fatto che questo suo lavoro comincia negli anni Ottanta, sviluppandosi lungo un percorso che parte dal reportage e arriva al ritratto in quanto “rappresentazione” del soggetto, ispirandosi ai pittori del Seicento: da Rembrandt a Caravaggio, da Veermer ad



Artemisia Gentileschi. I ritratti di “Fideles”, infatti, si avvalgono della luce per evidenziare la loro naturale drammaticità.

Le immagini nascono, però, soprattutto dalla complicità con questi “fedeli”, immortalati nei vicoli di Palermo e Monreale, il cui patto conferisce teatralità all'immagine reale, svelando l'obiettivo che l'ha catturata.

«Dopo le mostre, per me era scontato che questo ciclo si fosse chiuso, avendo vissuto pienamente tutte le fasi: dall'esecuzione allo sviluppo, sino all'esposizione. Un paio di anni fa, però, decisi di volere nuovamente parlare della fede dei siciliani. Le foto, questa volta, non dovevano essere di reportage, ma ritratti durante le evocazioni religiose, realizzati tra i vicoli siciliani. Apparentemente sembrano fatte in studio, in quanto la tecnica è propria da sala posa, ma da un esame più attento ci si rende conto che, se fosse stato veramente così, non sarebbe stato possibile realizzarli con la spontaneità dei soggetti raffigurati». Circa venti le opere 70x100 in mostra, che si potranno ammirare sino al 22 luglio, dalle 17.30 sino a chiusura del locale. Ovviamente in ora molto tarda.

G.S.



Nell'aria c'è una nuova Barcellona Vila-Sanjuàn e gli anni Sessanta

Negli ultimi anni la formula magica di una delle pozioni miracolose in campo librario ha il nome della capitale catalana. Recentemente, ambientare a Barcellona un romanzo si è spesso rivelato una garanzia, un sinonimo di successo o diffusione o attenzione è stato strizzare l'occhio al minimo comun denominatore tra – autori diversissimi per diffusione, spessore, resistenza all'erosione del tempo – Mercè Rodoreda, Javier Cercas, Carlos Ruiz Zafón, Eduardo Mendoza, Ildefonso Falcones, Jaime Cabré e Care Santos. La seconda città di Spagna vive anche della fascinazione di alcuni personaggi di carta, Pepe Carvalho di Manuel Vázquez Montalbán o Petra Delicado di Alicia Giménez-Bartlett, e dei romanzi d'appendice di Falcones e Zafón; quest'ultimo, riluttante a qualsiasi rapporto con gran parte della critica accademica spagnola, in patria non ha esitato a dare una mano a Sergio Vila-Sanjuàn, classe 1957, una delle più importanti firme di un supplemento culturale spagnolo – quello de *La Vanguardia*, quotidiano pubblicato sia in lingua spagnola che in quella catalana – nonché ideatore e primo organizzatore della *Settimana Noir*, un appuntamento ormai di culto che ha premiato anche Camilleri. Sponsor a parte, Vila-Sanjuàn riesce nell'impresa di raccontare una nuova Barcellona, probabilmente con meno agnizioni e meno misteri, meno esotica e accattivante, eppure a suo modo ricca di fascino. Ispirato da eventi e personaggi reali (a cominciare dal padre dell'autore, un noto pubblicitario), rielaborati narrativamente, "Era nell'aria" (221 pagine, 14,90 euro) è il secondo romanzo di Vila-Sanjuàn, il primo pubblicato in Italia, edito da Salani, tradotto da Elena Rolla. Non ancora disponibile in italiano, ma evidentemente legato alla capitale della Catalogna anche il precedente romanzo, "Una heredera de Barcelona", che in patria è diventato una miniserie televisiva, dopo un buon successo in libreria. Il secondo romanzo di Vila-Sanjuàn, in Spagna, ha bissato il successo di pubblico, con alcune decine di migliaia di copie, e ha vinto il premio letterario Nadal. Uno dei segreti del successo? Il nuovo ritratto di Barcellona, quello che viene fuori in "Era nell'aria": una città vitalissima, nel bel mezzo degli anni Sessanta, e se anche spira il franchismo



(cioè un regime liberticida con una leggera riverniciata di modernità e piccole aperture), c'è voglia di mettere alle spalle definitivamente guerra civile e seconda guerra mondiale: c'è desiderio di riscatto sociale, fermento commerciale, industriale e culturale, accenni di dolce vita e movida in salsa spagnola (almeno per quanto riguarda il mondo delle classi benestanti), la radio e la tv, e la pubblicità su questi media, irrompono nelle vite di tutti; il programma radiofonico "Rinomicina ti cerca" – un "Chi l'ha visto" ante-litteram, curiosamente sponsorizzato da un farmaco anti-influenzale, che nei primi anni Sessanta ricongiunse molte famiglie disperse – raggiunge trenta milioni di spagnoli, ingaggia un braccio di ferro con il potere politico che non vuole si faccia cenno agli eventi bellici, ferite non rimarginate che sono spesso all'origine delle sparizioni nella penisola iberica.

Sul piano dei personaggi Vila-Sanjuàn, sebbene con uno sguardo piuttosto distaccato, s'affida a quattro poli: Antonio Luna, giovane immigrato di umili origini (il cui impatto con Barcellona è a dir poco chocante), poi operaio alla Seat (fabbrica automobilistica la cui presenza in Catalogna era una specie di ramoscello d'ulivo a un territorio considerato irriducibilmente repubblicano), in cerca della madre scomparsa; la bella, ricca, ma infelice Tona Viladomiu, abbandonata dal marito che le ha portato via il figlio e la minaccia (per l'adulterio i mariti erano impuniti, mentre le mogli, anche dell'alta società, rischiavano di finire in carcere...); Casimiro Pladevell, magnate dell'industria, vicino al potere, che sa come muoversi; e Juan Ignacio, pubblicitario idealista e fin troppo progressista per l'epoca, la figura a cui inevitabilmente l'autore strizza l'occhio, perché modellato sul padre. Sono quattro dei mille contraddittori pezzi della Spagna che verrà, della terra impegnata nella lunga fuga dal franchismo, che si concluderà solo a metà anni Settanta. L'affresco è notevole, l'intreccio piacevole, la leggibilità garantita. L'ottimismo di fondo e la speranza sono un messaggio più che mai importante, specie se immersi nell'attualità che ci circonda. Dietro le lettere e le sillabe che stavolta compongono Barcellona c'è, insomma, molto più del solito. S.L.I.

Guanda rilancia il "controverso" Handke. Ne vale la pena

Bisogna comunque far festa, turandosi un po' il naso. L'editore Guanda ristampa con convinzione un paio di opere dell'austriaco Peter Handke (pubblicato principalmente da Garzanti), già presenti in catalogo, ovvero "Storie del dormiveglia" e "Il peso del mondo" e propone un suo nuovo volume "Saggio sul luogo tranquillo". Evviva. L'intento di Guanda è quello di continuare a rilanciare i libri di Peter Handke a partire dall'anno prossimo, tra nuove acquisizioni e titoli della backlist. Handke è uno scrittore tra i più significativi della scena contemporanea, talento promettente tra gli anni Sessanta e Settanta, ormai da un pezzo venerato maestro, seppure controverso, per certe prese di posizioni. Non si possono dimenticare la difesa del boia dei boia, il serbo Slobodan Milošević (quando era in carcere in Olanda gli fece anche visita,

definendolo un «dovere») e l'attacco al tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, considerato «illegittimo» e «sbagliato». Handke ha pubblicato saggi e articoli dalle tesi (i serbi come vere vittime delle guerre civili nella ex Jugoslavia) che definire improbabili è un eufemismo.

Di scrittori e artisti dalle idee folli, scomode o provocatorie è pieno il globo ed è colma la storia. Handke non è Celine – cioè un maledetto genio assoluto – ma ha scritto qualche libro a cui è triste rinunciare, di quelli che servono al mondo, ad esempio "Prima del calcio di rigore" e "Infelicità senza desideri". La pacottiglia filo-serba, invece, c'è da sperare che sia cullata dall'oblio.

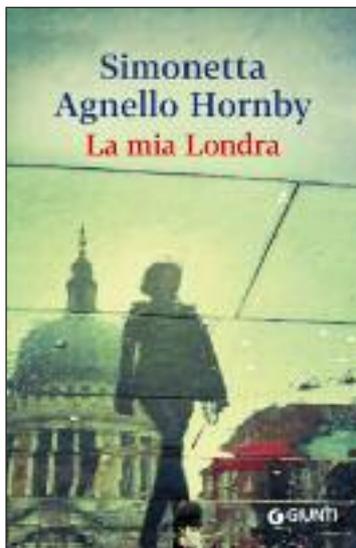
S.L.I.

Londra e la vita visti con occhi siculi

Una lettera d'amore di Agnello Hornby

Salvatore Lo Iacono

Fa venir voglia di fare un salto in Inghilterra – perché la guarda con occhi siculi – per vedere l'effetto che fa, se davvero le cose stanno come dice lei. E c'è una buona dose di partigianeria nel lodare un libro singolare, decisamente inclassificabile. Con il suo sorriso sornione Simonetta Agnello Hornby sa di continuare a trovare casa nei cuori dei lettori, di fare capolino nelle classifiche e di fare il pieno durante le presentazioni – anche nelle due, recenti, a Palermo. E può cambiare approccio alle storie, casa editrice, voce, prospettiva, tempi e luoghi, ma sa sempre essere inconfondibilmente se stessa e dimostra di avere ancora pezzi di mondo e di vita da raccontare, talvolta espliciti e diretti, tal'altri camuffati appena o delegati. Il suo volume più recente, "La mia Londra" (264 pagine, 16 euro) ha trovato posto nella bella e vitale collana di Giunti "Italiana". È un libro certamente autobiografico, che difficilmente può spacciarsi per guida turistica alternativa della capitale del Regno Unito – pur indicando musei e ristoranti fuori dalle rotte turistiche standard – ma che offre uno spaccato della società londinese dagli anni Sessanta ai giorni nostri. Si parla di quotidianità e società, di costume e cultura, di storia e di politica. Senza toni accademici, of course. La morte e i funerali di Lady Diana, per esempio, sono l'occasione per una veloce ma puntuale analisi delle dinamiche fra la famiglia reale dei Windsor e la popolazione britannica: «La morte di Diana e la successiva esplosione di dolore e affetto della nazione – si legge più o meno a metà del libro – hanno mandato un segnale fortissimo alla monarchia: deve ascoltare il popolo, considerare e rispettare i suoi messaggi e rispondere alle sue richieste; deve esprimere i propri sentimenti e mostrare gioia e dolore, in pubblico. Da allora è iniziata la metamorfosi della famiglia reale in celebrity, mentre il sentimento monarchico sbiadisce». Nume tutelare di questo viaggio in ogni angolo di Londra e della vita, per Simonetta Agnello Hornby, è Samuel Johnson (filtrato dall'interpretazione che ne fa Tomasi di Lampedusa e, come lei, arrivato nella capitale inglese a ventisette anni), con sue epigrafi in ognuno dei trentuno capitoli e dell'appendice. C'è qualche immancabile riferimento alla Sicilia natia, qua e là,



ma Agnello Hornby parla poi sia con sincerità che con indulgenza, ma mai facendo sconti, della sua Londra: dal primo soggiorno giovanile per imparare la lingua (scelta approvata dal padre, convinto che gli uomini inglesi rispetto a quelli francesi nutrissero meno interesse per le donne) al momento di stabilirsi lì, per viverci e lavorare, farsi una famiglia e fare carriera, come avvocato e giudice del tribunale dei minori. Finisce per essere una lettera d'amore, quella di Agnello Hornby, per la città che l'ha adottata, una città «in cui ci si ama e non ci si vergogna di

dimostrarlo in pubblico, perché è sempre stato così». Una città in cui la politica sembra essere ancora una cosa seria, o almeno così è nel racconto della sua iscrizione al partito laburista. È la Londra dei pub e dei teatri, quella che prende corpo, la Londra degli angoli nascosti e della lettura, quella dei quotidiani (spiegati perfino nella loro destinazione, cioè l'area politica o la classe sociale d'appartenenza) e dei book club, la Londra di un certo ecumenismo interreligioso, con abitanti che hanno origine nei cinque continenti (300 lingue parlate, 50 gruppi etnici), e con un buon equilibrio tra accoglienza e intolleranza, generosità e rischi.

Nella geografia dell'opera di Simonetta Agnello Hornby non è improprio collocare "La mia Londra" accanto all'ultima opera di narrativa "Via XX settembre", edito da Feltrinelli (chissà se, come per "Un filo d'olio" l'editore milanese ha preferito non pubblicare anche il volume ora apparso per i tipi di Giunti...).

Cronologicamente successivo nella maggior parte degli eventi narrati, racconta anche una giovane che diventa donna, e poi moglie e madre, in due vite e due anime, una siciliana e l'altra inglese. È, dunque, un libro tutt'altro che cerebrale, molto affabulatorio, figlio di occhi curiosi che hanno scrutato per decenni un popolo e i suoi luoghi, le sue abitudini, i suoi odori, la sua cucina. L'ibrido siculo-inglese che è Simonetta Agnello Hornby («...osservo, odorò, ascolto. Se sono fortunata, piano piano l'anima del luogo mi si rivela») coglie davvero anime qua e là. E regala un libro molto più interessante di quasi tutti quelli che si leggeranno sotto gli ombrelloni.

Personaggi e storie, ma "I lanciafiamme" è algido e imperfetto

Ambizioso, debordante e massimalista – tutto positivo – col mito dell'America – meno positivo, gli States hanno regalato libri meravigliosi al mondo e poco altro – eppure imperfetto e con qualche mezzo luogo comune sull'Italia, da turista d'Oltreoceano. "I lanciafiamme" (549 pagine, 18,60 euro) ha attirato consensi e attenzioni, come una calamita. L'ha scritto Rachel Kushner, statunitense, allieva di Franzen, che intreccia piani temporali e luoghi (da New York a Roma, con un interessante spaccato sugli anni di piombo e sul brigatismo, pur con qualche imprecisione a livello di date). Tradotto da Stefano Valentini, pubblicato da Ponte alle Grazie, "I lanciafiamme" mette forse troppa carne al fuoco (dal futurismo e dagli arditi all'epoca di D'Annunzio alla scena artistica di una New York perduta, quella degli anni Set-

tanta, passando per una storia d'amore, tra l'americana Reno e l'italiano Sandro, e una vivisezione della velocità, del tempo, dell'autenticità e della ricchezza), anche se dà vita a qualche personaggio notevole (a cominciare da Reno, bionda del Nevada, e da Sandro, rampollo di un impero motoristico italiano che fa l'artista) e a un turbinio di storie. "I lanciafiamme" regala bei momenti di lettura, ma ha un'anima troppo algida e controllata, una scrittura troppo lineare per colpire davvero al cuore. Magari l'annunciata trasposizione cinematografica (dovrebbe dirigerla Jane Campion) colmerà questo vuoto. L'autrice sprizza cultura, citazioni e documentazione, è senza dubbio cool, ma non sempre basta.

S.L.I.

Javier Marías è il vincitore del Premio letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa

E' Javier Marías, il vincitore della undicesima edizione del Premio letterario internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Lo scrittore spagnolo, che è anche traduttore, giornalista e saggista, si aggiudica il riconoscimento per il romanzo *Gli innamoramenti* (Einaudi). L'annuncio è stato dato stamattina nel corso della conferenza stampa che si è tenuta nella sede dell'assessorato regionale al Turismo.

La cerimonia di premiazione si svolgerà martedì 5 agosto (ore 20.45), in Piazza Matteotti a Santa Margherita di Belice, la serata sarà condotta dalla giornalista Rai Rosanna Cancellieri.

Sul palco della città del Gattopardo, oltre a Javier Marías, anche-Fiorella Mannoia che eseguirà in acustico alcuni fra i brani più noti del suo repertorio musicale e Sebastiano Somma che leggerà frammenti tratti da *"Il Gattopardo"*. L'attore campano, noto al grande pubblico per le sue interpretazioni televisive, tornerà sempre sullo stesso palco anche l'indomani, e cioè mercoledì 6 agosto, alle 21,00 con un recital-spettacolo per immagini dedicato a *"Il Gattopardo"* per la regia di Gaetano Stella.

Il sindaco Franco Valenti: "Siamo molto orgogliosi di ospitare un grande scrittore come Javier Marías. Il Premio è diventato negli anni patrimonio comune dell'intera cittadinanza. Incontrare e ascoltare le parole di uno scrittore di fama internazionale è un segnale di crescita culturale soprattutto per le nuove generazioni".

E proprio sui giovani punta quest'anno il Premio con una sezione didattica intitolata *"L'officina del Racconto"*.

"Abbiamo voluto coinvolgere gli studenti dell'Istituto Comprensivo Giuseppe Tomasi di Lampedusa di Santa Margherita – spiega il vice sindaco e direttore del Premio Tanino Bonifacio – attraverso un laboratorio di scrittura ispirato ai ricordi di infanzia del Tomasi. Sono una quindicina i racconti che abbiamo sottoposto all'attenzione della giuria del Premio, ed alcuni sono veramente emozionanti, il miglior componimento sarà premiato con una targa. Siamo convinti – conclude Bonifacio – che questa idea possa rappresentare un ulteriore passo in avanti per avvicinare i ragazzi alla lettura, alla cultura letteraria".

Matteo Raimondi, presidente dell'Istituzione Giuseppe Tomasi di Lampedusa, punta sul territorio: "Il Premio è diventato un appuntamento importante non solo per Santa Margherita di Belice ma per tutto il territorio siciliano. E evidente a tutti come negli ultimi



anni il Premio sia cresciuto in maniera esponenziale.

Sono migliaia le persone che partecipano alla cerimonia di premiazione, tutto ciò comporta una crescita culturale ma anche uno sviluppo economico per l'intero territorio delle Terre Sicane".

Alla cerimonia di premiazione del 5 agosto parteciperà anche la giuria del Tomasi di Lampedusa, presieduta da Gioacchino Lanza Tomasi, insieme al musicologo: Salvatore Silvano Nigro, Giorgio Ficara e Mercedes Monmany.

Nelle precedenti edizioni il riconoscimento è stato assegnato a: Abraham B. Yehoshua con il romanzo *La Sposa liberata* (Einaudi), Tahar Ben Jelloun con *Amori stregati* (Bompiani), Claudio Magris con *Alla cieca* (Garzanti), Anita Desai con *Fuoco sulla montagna* (Einaudi), Edoardo Sanguineti con *Smorfie* (Feltrinelli), Kazuo Ishiguro con *Notturmi*. Cinque storie di musica e crepuscolo (Einaudi), alla memoria di Francesco Orlando con *La doppia seduzione* (Einaudi), Valeria Parrella con *Ma quale amore* (Rizzoli), Amos Oz con *Il Monte del Cattivo Consiglio* (Feltrinelli) e Mario Vargas Llosa con *Il sogno del Celta* (Einaudi).

In costruzione in Sicilia un telescopio unico in Europa

Sorgerà a Isnello, un paese all'interno del parco delle Madonie, un telescopio "a grande campo" unico in Europa che permetterà di studiare diversi aspetti dell'astronomia come le esplosioni di raggi gamma e x, che sono tra i fenomeni più violenti ed energetici osservati nell'universo. Un filone di grande importanza sarà anche quello delle osservazioni di sorgenti di onde gravitazionali e neutrini. Per questo tipo di ricerca anche l'Inaf-Osservatorio Astronomico di Roma ha manifestato un forte interesse. Altre ricerche riguarderanno le osservazioni di pianeti extrasolari in orbita attorno a stelle vicine, le stelle variabili e i nuclei galattici attivi ed i detriti spaziali. Questi ultimi rappresentano nello spazio circumterrestre, un grave rischio per la sicurezza dei satelliti artificiali ed in particolare, della Stazione Spaziale Internazionale per-

manentemente abitata da astronauti. Dopo l'Agenzia Spaziale Europea (Esa), la "Action Team on Near-Objects" dell'Onu, l'Istituto di Astrofisica e Planetologia Spaziali dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf-Iaps), anche la Nasa ha espresso grande interesse per le future attività di ricerca del telescopio, Lo ha fatto con una lettera, indirizzata al sindaco di Isnello Giuseppe Mogavero, che è stata scritta da Donald K. Yeomans, responsabile del programma "Near Earth-Object" del Jet Propulsion Laboratory (Jpl) di Pasadena in California, soprannominato dalla rivista *Time* "il difensore cosmico". In particolare la Nasa sarebbe interessata alle osservazioni riguardanti gli asteroidi che viaggiano pericolosamente nelle vicinanze della Terra.

Buttafuoco e la sua 'Buttanissima Sicilia'

Melania Federico

La Sicilia non è solo terra di arance, sole e "conquiste". C'è chi, definendola "Buttanissima", accende un cerino su una querelle che infiamma il dibattito politico nell'isola. E così butta fuoco anche sulla già rovente disputa sulla mafia e sull'antimafia. "L'esito della lotta alla mafia- scrive il giornalista catanese Pietrangelo Buttafuoco nel suo volume "Buttanissima Sicilia" (edito da Bompiani)- al netto del teatrino cui si è ridotta, è quello di una tenaglia stretta intorno alla Sicilia. Due sono i tipi di mafia e l'unica fabbrica operosa di Sicilia è quella dell'antimafia fatta mafia. È la madre di tutte le imposture. È, appunto, un teatrino la cui regia è la malafede e il cui pezzo forte- orgoglio del cartellone- è la pantomima degli inganni". Secondo Buttafuoco, Crocetta, che doveva debellare la mafia, avrebbe distrutto pure l'antimafia diffondendo un'antimafia parolai e inconcludente, buona solo per favorire le carriere dei troppi antimafiosi di stanza sull'Isola. E, dunque, in Sicilia c'è oggi "la mafia e la mafia dell'antimafia". Dichiarazioni sfavillanti e prese di posizioni nette che infuocano i fili ad alta tensione del governo regionale e non solo.

Di Sicilia, di politica, di mafia e di antimafia, si è discusso a Villa Filippina, a Palermo, in un dibattito moderato dai giornalisti Accursio Sabella e Roberto Puglisi. Alla presentazione in anteprima nazionale del libro di Buttafuoco "Buttanissima Sicilia" sono intervenuti, oltre all'autore, anche Davide Faraone, responsabile Welfare del governo Renzi, Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia, il giornalista Giuseppe Sottile, Roberto Lagalla, rettore dell'Università degli Studi di Palermo.

Sul banco degli imputati la rivoluzione definita "farlocca" dell'attuale governatore, Rosario Crocetta, e lo Statuto d'Autonomia regionale da cui traggono origine il malaffare e un costume politico che non può più essere accettato. La Sicilia, secondo l'autore, sta affogando nell'indifferenza: per le spese, per il bilancio, per la mafia che a parole si combatte, ma in realtà si lascia prosperare indirettamente, girandosi da un'altra parte e fingendo invece di guardare nella giusta direzione, che giusta non è. E poi ancora Buttafuoco punta il dito sugli "enti mangiasoldi", sulle sovvenzioni, sull'eccesso infernale di dipendenti pubblici, sullo scandalo del Muos: torri radio e antenne di diciotto metri per favorire la colonizzazione tecnologica ed economica della Sicilia.

"Io non ho scritto nulla di nuovo- ha detto Buttafuoco durante l'incontro. La Sicilia è diventata periferia, il posto in cui non riusciamo a far accadere qualcosa. Noi non abbiamo la normalità delle cose. Qualunque altra successione a Crocetta risulterà inutile, la Sicilia non si può governare con il ricatto del consenso". Il giornalista ha rimarcato come la politica sino ad oggi ha soltanto smistato il traffico delle clientele. Perfino la mafia è diventata un problema secondario rispetto ai problemi della Sicilia; non ci sono re né regni, non c'è famiglia che non abbia un disoccupato in casa, in mezzo c'è il nulla incastrato nelle nostre coscienze. Non riesce ad immaginare una famiglia dove non ci sia un biglietto aereo per portare via il proprio figlio. Della Sicilia non frega niente a nessuno. Poi un'altra stoccata da parte di Giuseppe Sottile al quale Buttafuoco ha dedicato il suo libro: "Dietro e sotto la retorica dell'antimafia si sono coltivati vecchi clientelismi e vecchie regole".

Buttafuoco, che ravvisa la necessità di attuare un moto di coscienze, sin dalle prime pagine del suo libro, ha lanciato una proposta: commissariare l'Isola per provare a tirarla fuori dal pantano politico, burocratico ed economico in cui si trova. "Sono contrario

all'idea di commissariare la Sicilia, a prescindere da Crocetta- ha detto Davide Faraone. Viviamo in una terra in cui c'è un'assuefazione ciclica tra la mafia e l'antimafia. Non dimentichiamoci che abbiamo avuto 15 anni di presidenti condannati per mafia". Antonello Montante ha affrontato il nodo di questo anno e mezzo di governo Crocetta: "Ha rotto dei meccanismi, ma nessuno ha tentato di ricostruirli; prima di rompere il meccanismo tuttavia sarebbe stato necessario trovare un modello costruttivo. Questo non è stato fatto. Ben vengano allora i Renzi in Sicilia perché Renzi è una persona che ha coraggio". Montante ha spiegato che la mafia si è alimentata anche dall'Autonomia e che prima della svolta legalitaria di Confindustria esistevano aziende troppo politicizzate o legate alla mafia. "Il nostro vero nemico in Sicilia - ha detto Montante- è stata però la mafia dell'antimafia. I professionisti dell'antimafia esistono quando la legalità non è applicata".

Rispondendo alle domande dei cronisti, Buttafuoco ha fatto una stoccata sulla retorica. "Abbiamo bisogno di identità e non di retorica. Dobbiamo liberarci dalla retorica e costruire il nostro futuro sull'identità. Ad esempio, in merito all'aeroporto di Comiso, secondo retorica, è stato facile lavarsi la coscienza di ideologici, paranoici e paesani nei riguardi di Pio La Torre che, con tutto rispetto, ha una storia, una ferita e una tragedia che devono essere sanati in un altro ambito: siano esse caserme che luoghi istituzionali. L'aeroporto di Comiso doveva chiamarsi Bufalino".

Prima di calare il sipario sul dibattito, su richiesta dei moderatori, tutti gli intervenuti hanno lanciato un segno di speranza per la Sicilia. Ecco l'elisir di Buttafuoco: "Crocetta dovrebbe fare tre cose: avere il coraggio di dimettersi, portare un commissario severo, duro, un cattivissimo Cesare Mori, e togliere lo Statuto speciale". Lapidario e determinato invece il commento di Giuseppe Sottile: "Io non nutro nessuna fiducia e non ho un solo elemento di speranza per questa Sicilia". Insomma, nessuna assoluzione e la "carne al fuoco" rischia di bruciarsi. Se non è già ridotta in cenere.





Cinque proposte di buon teatro

Angelo Pizzuto

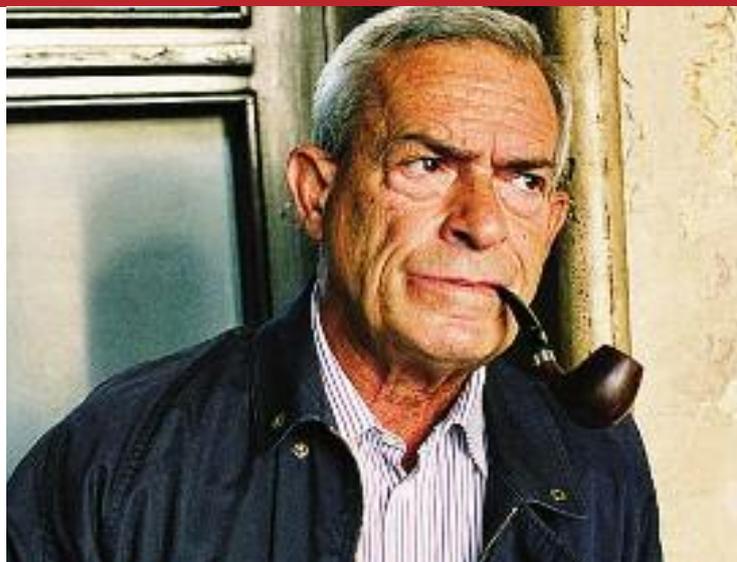
Potendo scegliere, 'incrociandoli' nei luoghi o nei pressi delle destinazioni di vacanza e viaggio (auguri a chi li farà...), ecco (alcune fra) le occasioni teatrali promosse dalle migliori rassegne estive e di lì in poi reperibili, ciascuno nelle rispettive tournée, facilmente localizzabili consultando internet.

- La stagione estiva del Teatro dell'Opera di Roma, inaugurata a fine giugno, propone un'inaspettata, dirompente edizione della "Carmen" di Bizet riveduta e corretta dalla stravagante, cosmopolita Orchestra di Piazza Vittorio (regia di Mario Tronco, coreografie di Giorgio Rossi). L'idea è di raccontare una storia che si differenzia dal libretto originale non dalla sua non nella sinossi, ma nella psicologia e nella caratterizzazione dei personaggi. Don José ad esempio è un persistente-perdente: rissoso, indomito, commovente (o ridicolo) nella sua pervicacia. E in Carmen è la sensualità si fa ancor più sfrontata, provocante, predatoria di un maschilismo inebetito dalla sua stessa sicumera. "Noi vogliamo raccontare altre facce di questi due personaggi, pur continuando a raccontare una storia d'amore"- annota il regista. Prosit!

- Ospiti riveriti del Festival dei Due Mondi di Spoleto, Anouk Aimée e Gerard Depardieu affrontano "Love Letters" di A. R. Gurney, simpiterna occasione di teatro a due voci, sotto forma di carteggio epistolare. La pièce teatrale è incentrata su due personaggi, Melissa Gardner e Andrew Makepeace Ladd III, che, seduti ognuno al proprio tavolo, come accade in alcuni romanzi epistolari, si scrivono, per oltre 50 anni, biglietti, lettere e cartoline che raccontano le speranze, le ambizioni, i sogni, le delusioni, le vittorie, le sconfitte di due vite vissute separatamente, senza avere mai la possibilità di 'verificare' cosa sia la condivisione della 'dura quotidianità'. Andrew sarà eletto senatore mentre Melissa (che mai riuscirà ad affermarsi da artista) andrà incontro ad un tragico epilogo di vita. Con la regia di Benoît Lavigne-traduzione e adattamento di Alexia Périmony- costumi di Elisabeth Tavernier, luci di Fabrice Kebour, musica di Micel Winogradoff, lo spettacolo (andato in scena al Teatro Nuovo Gian Carlo Menotti) si nutre di una vitalità drammaturgica, d'una sincerità di vitalità di conflitti esteriori, intimi, caratteriali che scavalca il mero richiamo della 'presenza divistica', esplicitata comunque con sobrietà, affiatamento, consonanza d'accenti.

- Dal prestigioso Festival del Teatro di Asti giunge - dalla Sicilia- 'Io, mai niente con nessuno avevo fatto', progettato e messo in scena da Vucciria Teatro, compagnia che a soli due anni dalla formazione si è aggiudicata prestigiosi premi internazionali ed ha recentemente debuttato (Roma, maggio 2014), per ottimo consenso di pubblico e critica, con la seconda opera del giovanissimo Joele Anastasi ("Battage"). "Io, mai niente con nessuno avevo fatto", è la storia di Giovanni, incarnazione dell'ingenuità e della passione allo stato puro, dell'innocenza che supera tutte le barriere della conoscenza e dell'ignoranza: un pezzo unico di anima che dice tutto quello che pensa, che crede a tutto quello che gli viene detto. Giovanni è la forza e il coraggio di chi non riesce a vedere il mondo se non come uno spartito di note da danzare. L'istinto alla vita, alla sopravvivenza. Oltre la malattia. Oltre il male. Performance imperdibile e sulla quale tornare a riflettere.

- Napoli Teatro Festival regala quest'anno un Eros Pagni (nella foto) in stato di grazia, protagonista dell'eduardiano "Il Sindaco di



Rione Sanità" categorico e struggete nel ruolo di Antonio Baracano, personaggio che veste 'mostruosamente', come una seconda, insospettata 'pelle d'artista' rianimandolo 'a tutto tondo', ma tra con prismatiche sfaccettature psico-comportamentali. Dunque (e con il fondamentale ausilio del regista Marco Sciaccaluga), misurandone le posture, le tonalità, i rimorsi e le vacillanti certezze di un capoclan 'ormai privo di certezze', seppur convinto di avere sempre agito per il bene altrui e in soccorso di una 'moralità' che -dalle alte sfere- non ha mai esternato campioni di equità verso gli umili e gli ultimi. Napoli come metafora? La sua miseria materiale come ombelico del mondo (e di una lingua remota, gnomica, di cui Pagni si fa oracolo in crisi)? Gran parte degli addetti ai lavori, e del pubblico competete (al debutto del San Ferdinando) affermavano, a fine serata: "questo Sindaco non è inferiore al Marlon Brando del Padrino". E non era un'infatuazione, una suggestione passeggera....

- Come il "Sindaco" reincarnato da Eros Pagni, anche "Finale di partita" interpretato da Lello Arena, per la regia di Lluís Pasqual (con debutto allo stesso Napoli Teatro Festival), avrà di certo una dettagliata circuitazione invernale che lo renderà accessibile anche a chi a volesse rimandarne l'appuntamento. Che resta comunque un'ipotesi d'incontro beckettiano, probabilmente sopra le righe, ma di indubbia forza propellente, fantasmagorica, intellettuale. Possono nuocere, in verità, impropri paragoni con le memorabili edizioni (stravaganti, inappuntabili) di Carlo Cecchi, Valerio Binasco, Vittorio Franceschi. Poiché Lello Arena, recitante il ruolo di Hamm in italiano 'emendato' di debite inflessioni partenopee, può a tratti richiamare più l'effigie di Pulcinella che la strenua maschera del teatro dell'assurdo. Ma a costo di negare che il proscenio socio-antropologico delle propaggini di 'Gomorra' non sia esso stesso un prototipo inconsapevole, una sommatoria ipertrofica (ricordate "La pelle" di Malaparte?) di tutte le assurdità variegata e insaporite che localizzano 'in certe terre, in certi luoghi' le scaturigini del lungo sonno italiano, antecedente e precedete l'avvento della democrazia parlamentare. Vedere per poi discutere....

“Libero cinema in Libera terra” Torna il Festival contro le mafie

Al via, per il nono anno consecutivo, “Libero cinema in Libera terra”, il festival internazionale di cinema itinerante contro le mafie, in programma sino al 15 ottobre, che porta ogni volta il fascino del grande schermo nelle piazze, ma soprattutto sui beni confiscati ai mafiosi e restituiti alla legalità. Quest’anno, poi, la manifestazione raggiunge anche tre importanti capitali europee: Roma, Berlino e Parigi.

La speciale carovana partirà per la prima volta proprio dalla Capitale, varando il Festival domani, martedì 15 luglio, alla Casa del Jazz, storico bene confiscato alla Banda della Magliana, con una doppia proiezione: Mare Magnum di Ester Sparatore e Letizia Gullo; The Missing Picture di Rithy Panh. Esordirà nello stesso luogo anche lo spettacolo “La mafia liquida” tra cinema e lavagna luminosa, prodotto da Cinemovel Foundation, con la performance dell’artista Vito Baroncini, a cui spetterà il compito di aprire tutte le serate del Festival.

Il 16 ci si sposterà a Castel Volturno, mentre il 17 a Casal di Principe con i giovani della Cooperativa “Le Terre di Don Pepe Diana” e la Nuova Cooperativa Organizzata (NCO), entrambe realtà operanti sui terreni confiscati alla camorra. Il 18 luglio, per il quarto anno consecutivo, si farà tappa a Pollica per ricordare Angelo Vassallo, il sindaco pescatore.

Subito dopo, dal 20 al 23 luglio, tutti in Sicilia, dove peraltro il festival è nato nel 2006, fermandosi a Paceco, Agrigento, Roccamena e Catania, a fianco dei volontari dei campi di “E!State Liberi”, “Libera Sicilia” e della Cooperativa “Placido Rizzotto”. Si potranno vedere film come Miraggio all’italiana, Mare Magnum, La mia classe e, inevitabile, La mafia uccide solo d’estate.

Il 24 luglio, invece, si approderà a Polistena, specificamente in Piazza Valarioti, davanti al bene confiscato alla famiglia Versace, oggi casa della Cooperativa “Valle del Marro” e dell’ambulatorio di Emergency. Dalla Calabria alla Puglia per raggiungere, il 27 luglio, la nuova “Masseria didattica” di Mesagne, gestita dalla Cooperativa “Libera Terra Puglia”.

Neanche a dirlo, numerose sono le tappe che si aggiungeranno durante questo percorso lungo lo Stivale, non mancando di fermarsi a Galbiate, il 29 luglio, per incontrare la Cooperativa “Arcobaleno”, che gestisce un centro diurno per anziani in una villa confiscata alla famiglia Coco-Trovato; in Lombardia, il giorno dopo, con i ragazzi della Cooperativa “Viavai” di San Giorgio di Mantova; come anche a Rimini, il 2 agosto, per riflettere insieme alla locale amministrazione comunale sulla pesante infiltrazione mafiosa che coinvolge la riviera. In occasione di diversi incontri, sarà anche presentato l’Atlante delle mafie. Storia, economia, società e cultura, pubblicato da Rubettino con il contributo di Fondazione Uni-



polis.

Rispetto alle capitali europee in cui la manifestazione si fermerà, va ricordato che il 7 settembre sarà a Berlino, al Babylon Kino, con la proiezione del film di Pif. Evento, organizzato in collaborazione con l’associazione “Mafia? Nein danke!”, nata nel 2007 in seguito alla strage di Duisburg. Il Festival si chiuderà a Parigi il 14 e 15 ottobre; ospiti, per il terzo anno consecutivo, degli Ateliers Varan, storico centro di formazione e documentazione audiovisiva, sorto, come Cinemovel, in Mozambico.

Va detto che il programma di questa nona edizione ha scelto titoli, sia italiani sia internazionali, lungometraggi documentari e di fiction, che affrontano con un linguaggio innovativo i temi principali legati all’attività di Libera e della Fondazione Cinemovel: la lotta per la legalità e contro il crimine organizzato, ma anche più in generale la difesa dei diritti umani e il sostegno ai valori morali e sociali che ispirano le legislazioni e le comunità internazionali più avanzate. La presidenza onoraria del festival è di Ettore scola che, insieme a Libera, punta a coinvolgere i cosmocivici, i nuovi cittadini del mondo globalizzato, convinti che la democrazia si sperimenti “nel pubblico confronto, come anche nel bilanciamento delicato fra libertà e regole comuni”. Anche quest’anno, poi, “Libero Cinema in Libera Terra” non mancherà di incontrare i tanti ragazzi e le ragazze provenienti da tutta Italia, senza alcuna distinzione di età, che desiderano fare un’esperienza di volontariato e di formazione sui terreni confiscati, abilmente e proficuamente gestiti dalle cooperative di “Libera Terra”.

Per seguire tutto il percorso della carovana, ci si può collegare al sito www.cinemovel.tv, potendo in tal modo conoscere le storie delle persone, delle cooperative e delle piazze, viaggianti anche sui più importanti social del momento.

G.S.

L'“Incompresa” e sola in famiglia E “Marina”, la storia di Rocco Granata

Rosalina Ciardullo



“**Incompresa**” è la recente opera della regista e attrice Asia Argento. Il film, è nelle sale dal 6 giugno scorso, dopo il riconoscimento ufficiale guadagnato a Cannes, nella sezione “Un Certain Regard”. Non è un rapporto melò sulla famiglia italiana, né un tracciato sull’infanzia della regista. Ma è la sua mano “pulp” in atmosfere bergmaniane e tarantiniane, colore “Blue Velvet”. Comunque poco rassicuranti per la protagonista bambina, la bravissima Giulia Salerno, che recita da quando ne aveva sei, nei panni di Aria. C’è nel film un’oscurità e un malessere psicologico connotato nei personaggi che fa da freno allo sviluppo psicologico delle tre figlie, ma che, sostanzialmente, ha a che fare col fallimento esistenziale degli adulti. Nel ruolo di genitori, Gabriel Garko e Charlotte Gainsbourg, sono incorreggibili nelle continue trasferte nell’alcool, nel sesso e nell’instabilità emotiva. Aria si rotola come una palla di ping pong tra le beghe di una famiglia allargata, tra genitori in via di separazione e due sorelle acquisite. La bambina, senza mezzi termini, deve salvarsi in un mondo spregiudicato e ossessivo, chiuso nell’attesa stantia del successo da parte degli adulti, che stenta ad arrivare o che assolutamente non arriverà. E’ un pacco postale e scomodo, un soggetto assolutamente da sacrificare sull’altare di una agognata quanto effimera realizzazione personale. In alcune sequenze, poetiche ed essenziali, ambientate nel quartiere Prati di Roma, negli Anni ’80, di notte, vediamo Aria che va in giro col suo gatto nero, tra un trasferimento forzoso e l’altro dalle rispettive case dei genitori separati. Appesantita dal carico dello zaino e stupefacente nella sua ingenuità. Il film mette a fuoco la necessità del rispetto verso quella parte infantile che ognuno di noi deve custodire in modo irrinunciabile nel corso della vita. Con un giudizio severo sulla genitorialità irresponsabile. Asia Argento afferma decisamente che: “E’ al bambino nascosto in ogni adulto che mi rivolgo!”.

“**Marina**” è un film del regista Stijn Coninx, che racconta la vicenda personale di Rocco Granata, l’autore della canzone omonima del film. L’affresco familiare rappresentato, di grande effetto emotivo, è stato costruito nel rispetto dei canoni dell’epoca ed è uno squarcio sull’immigrazione italiana in Belgio, negli anni dal 1946 al 1957. La storia si riassume in un bozzetto di vita vis-

suta da una famiglia calabrese emigrata in Belgio nel 1948, proveniente da una piccola località calabrese, vicino Cosenza. Protagonista è la miniera, che tra le nebbie e l’atmosfera plumbea, avvolge nel grigiore vita e sentimenti della gente. E mina la salute. Il film è un dato emblematico che raccoglie tutto il pathos di una lunga esperienza che ha coinvolto circa 140 mila minatori italiani che lavoravano con l’obbligo di non rescindere il contratto prima di 5 anni. I figli seguivano il destino “ineluttabile” dei padri, poiché avevano l’obbligo di avvicinarsi per offrire forze fresche all’industria estrattiva. Ma ... Rocco Granata non ci sta e rompe il patto! Non ne vuole sapere del lavoro pericolosissimo in miniera. Se per il padre è stato un motivo di emancipazione economica per il ragazzo rappresenta troppo sacrificio e molto degrado. Rocco è appassionato di musica e anche molto motivato ad integrarsi nel nuovo mondo. Coltiva il suo talento ad ogni costo, nonostante il grave conflitto col padre, che vorrebbe che seguisse il suo medesimo destino di onesto lavoratore. Quando Rocco si esibisce non si sente più straniero ma integrato nella cultura dei giovani belgi che vanno a sentirlo. E sente che attraverso la sua passione per la musica può riguadagnare dignità. Arriverà in vetta: al Carnegie Hall di New York. Altro filo conduttore del film è la storia d’amore contrastata, tra il giovane Rocco e la ragazza fiamminga, Helena (Evelin Bosmans) che, oltre a fungere da ulteriore pretesto per raccontare l’esperienza umana, pare strizzare l’occhio alla fiction televisiva. Introduce però altri temi non trascurabili, quali: il razzismo e la disparità di trattamento tra italiani e popolazione belga. Tutto ciò rafforza l’effetto espressivo della vicenda. Nel film, le figure genitoriali di Rocco, interpretate da Luigi Lo Cascio e Donatella Finocchiaro, cariche di espressività, entrano perfettamente in sintonia con i personaggi che rappresentano. In definitiva, i due punti salienti del film: scontro generazionale padre-figlio e scontro-incontro tra due culture si saldano perfettamente in un feeling emotivo di grande portata.





Torna nelle sale il magico mondo di Oz

Franco La Magna

I magico mondo di Oz (2014) di Dan St. Pierre e Will Finn. Resiste ancora nelle sale (anche per la cronica mancanza di blockbusters estivi e gli apprezzabili incassi garantiti dal pubblico di bimbi) "Il magico mondo di Oz" (2014) firmato dal tandem Dan-Finn (coproduzione multinazionale USA-India) e cartoon-musicale, immancabile sequel dell'edizione precedente trasposta dal romanzo di Lyman Frank Baum, creatore del fortunatissimo "Mago di Oz", divenuta ormai una delle favole più conosciute al mondo. Ai canonici protagonisti del celeberrimo film del 1939 - firmato da Victor Fleming e interpretato da una giovanissima Judy Garland (allora sedicenne, ma nel film nei panni di una credibilissima undicenne) - ritrovati da Dorothy, eroina di Oz (il tremebondo L'uomo di Latta, l'intelligente Spaventapasseri e il "forzurto" Leone) si affiancano in questa nuova, coloratissima, avventura personaggi appena creati, come il simpatico e logorroico Gufo grassone (che alla fine riuscirà nuovamente a volare) e il compassato e gentile maresciallo Marlow. La piccola e sempre più intraprendente Dorothy viene nuovamente trasportata nel mondo di Oz (dove vi arriva trascinata, con il fedele cagnolino, da un arcobaleno) e ancora già conquistato dalle mire malefiche del fratello della perfida strega dell'Ovest, da lei stessa per incantesimo per sempre trasformato in ridicolo giullare. Caduta sotto il giogo del folle giullare la bella città Città di Smeraldo è divenuta un lugubre luogo abitato da terribili scimmie alate, al servizio del dittatore in preda alla follia del potere che, in possesso di un magico scettro, ha trasformato gli abitanti in burattini rinchiusi in gabbie di vetro che si muovono soltanto ai suoi comandi. Avventure, spostamenti sulla "strada gialla" e battaglia finale di due eserciti contrapposti, quello di porcellana e cioccolato contro le fameliche scimmie alate e dell'imbattibile Dorothy destinata ad una nuova eroica impresa: la distruzione dello scettro del giullare inghiottito dall'impetuoso tornado da lui stesso provocato e il salvataggio della città.

Intervalli sentimentali scandiscono l'amore in boccia tra il "gigantesco" maresciallo in poliestere Marlow e la minuscola regina di porcellana dall'ugola acutissima, ricostruita e miracolosamente tornata in vita dopo una spaventosa caduta provocata da un inganno dal malvagio giullare.

Qualche sequenza vagamente horror (l'innaturale danza circolare dei burattini) e numeri musicali certamente non indimenticabili (probabilmente, ahimè, ancor più peggiorati dalla traduzione ita-



liana), ma come prodotto adatto ai più piccini tutto sommato il film regge. Doppia vittoria per Dorothy che - tornata in Kansas dopo il passaggio di un tornado che ha sconvolto il territorio - riesce a smascherare un lestofante spacciatosi per perito incaricato dalle autorità ed in procinto d'impadronirsi dei beni degli abitanti del paese. Gradevole, per quanto qualitativamente (esteticamente e tecnicamente) lontanissimo anche dalla gran parte delle produzioni della stessa Dreamworks. Tratto dalle creazioni letterarie del pronipote di Baum.

A Marzamemi il Festival Internazionale Cinema di Frontiera

Prende il via dal 21 al 27 luglio la 14^a edizione del Festival Internazionale del Cinema di Frontiera a Marzamemi. Sede ancora una volta sarà la scenografia naturale del centro storico del borgo marinaro pachinese, con la Piazza, la tonnara e il cortile di Villadorata, che diventeranno tre grandi sale cinematografiche.

La macchina organizzativa è guidata sempre da Nello Corrales e dal critico cinematografico Sebastiano Gesù. Ricco il programma dei film, documentari e corti. Sei, in totale, i film in concorso, tra cui "Il mondo fino in fondo" di Alessandro Lunardelli che inaugurerà la sezione internazionale e "Un insolito naufrago" di Sylvain Estibal, film francese, belga, tedesco, incentrato su una storia di scottante

attualità: quella di un pescatore palestinese che vive con la moglie lungo il muro della Striscia di Gaza ma anche altro. Ad arricchire il festival infatti anche tavole rotonde con produttori cinematografici stranieri che presenteranno i progetti di film in preparazione in Sicilia ed incontri con gli autori. (Programma completo su www.cinefrontiera.it). Enti sostenitori e patrocinanti: MiBAC, Direzione Generale per il Cinema; Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS); Regione Siciliana - Assessorato Turismo, Sport e Spettacolo; Sensi Contemporanei; Sicilia Film Commission; Comune di Pachino; Unesco; Università degli studi di Catania; Università degli studi Kore di Enna.

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.